L'ITALIA

RIVOLUZIONATA

ESTRATTO DAL N° CLXVIII

Del Quarterly Review, Marzo 1849

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1849

L'apparizione nel numero del Quarterly Review di marzo ultimo dell'articolo che riproduciamo, produsse in Londra una non ordinaria sensazione.

Di giorno in giorno poi gli avvenimenti hanno dimostrato che l'autore era ugualmente rimarchevole per la previdenza dell'avvenire, e per l'intelligenza del passato.

Noi non dividiamo tutte le sue opinioni, ma crediamo far cosa utile, mettendo la parte sana del nostro pubblico, cioè la gran maggioranza del paese, nel grado di giudicare da se stessa questa importante pubblicazione.

Napoli — Luglio 1849.

ESTRATTO

dal N.° CLXVIII del *Quarterly Review*

Marzo 1849

L' ITALIA RIVOLUZIONATA

Sovente è rincrescevole debito della Rivista il protestare contro la fretta de' viaggiatori nel descrivere le loro prime immature impressioni — la facilità di preferire i loro pregiudizi alla osservazione, e di attribuire i loro propri sentimenti al popolo, da cui per verità son circondati, ma col quale hanno pochi mezzi di comunicare. Nella presente occasione è nostro più grato uffizio quello di richiamar l' attenzione su di un viaggiatore di carattere assai differente.

Il Sig. Mac Farlane è perfetto conoscitore dell' Italia — egli vi passò quegli anni giovanili in cui la osservazione è più acuta e la memoria più tenace. Io vissi colà, egli ci narra, da Gennaio 1816 a Maggio 1827, quando la lasciai per recarmi in Oriente, ed allora la lingua e la letteratura italiana mi erano quasi tanto familiari quanto quelle del mio paese. Egli vi ritorna dopo un intervallo di ventuno anni, capace per la sua lunga assenza e per le precedenti sue conoscenze a rilevare e rapportare i cangiamenti che il tempo avea operati. Nel suo viaggio da Costantinopoli in Inghilterra risolve di passare per l' Italia, spinto non tanto dalla curiosità quanto dal desiderio di rivedere i luoghi e gli amici della sua giovinezza — e ci congratuliamo col pubblico di tale sua determinazione: questi due dilettevoli e modesti volumi danno maggiori notizie dell' attuale stato della penisola italiana di quante possono raccogliersi dalle lunghe dissertazioni, opuscoli, ragguagli e lettere di cui la stampa ci ha inondati. Il Sig. Mac Farlane possiede in un grado non ordinario quelle qualità che valutiamo moltissimo in un viaggiatore; egli è minuto ed infaticabile nella ricerca d' informazioni, mentre la sua piena conoscenza del paese e della lingua gl' impedisce di essere ingannato dai *ciceroni*, maestri di lingua, e servitori di piazza, da' quali l' ordinario viaggiatore raccoglie le notizie. Noi non incontriamo in questo libro ragguagli attinti da intelligenti amici alle tavole di un' osteria — acuti osservatori incontrati nei caffè o negli angoli delle strade, su la cui autorità siamo chiamati a credere le più improbabili as-

serzioni; nè le sue conoscenze sono con quella classe di uomini che abbondano in ogni Capitale d'Italia — bisognosi, importuni, avidi — gli stessi parassiti di Gil Blas — abbati senza benefizi — monsignori disoccupati — medici senza infermi — avvocati senza clienti — nobili senza terre o senza diplomi — e tutti senza carattere: uomini i quali scacciati da'loro concittadini si affollano negli alloggi de'forestieri, le cui credule orecchie essi riempiono di calunnie contro quella società che li ha banditi. Il gentiluomo italiano, per delicatezza estrema, ripugna ad accettare quella ospitalità che non intende di contraccambiare, e parla con manifesto disprezzo del suo connazionale parasita, che adula il forestiere e mangia a spese di costui.

Noi dividiamo col Sig. Mac Farlane la sua ammirazione per l'Italia, e la sua affezione pel popolo Italiano. Questo sentimento di simpatia ci ha fatto alzar la voce più volte (e vorremmo sperare non esser del tutto in vano) per istruire i nostri concittadini della pericolosa tendenza della nostra politica italiana—politica fatale non solamente al nostro credito, ma alla felicità di coloro il cui benessere forma il pretesto della nostra interposizione. Nel contemplare le tristi e sventurate scene che si sono rappresentate in ogni parte dell'Italia noi volentieri esoneriamo il popolo da quel rimprovero di codardia e tradimento che si addice solamente a'suoi seduttori — a'privati cospiratori, agl'incitatori del saccheggio e dell'assassinio — ai Guerrazzi, a'Canini, ed a'Montanelli.

In ogni causa, che ha impegnato il loro cuore, gl'I-

taliani si son mostrati determinati ed intraprendenti, e se essi ora appariscono freddi, egoisti, ed irresoluti, la cagione è manifesta. La rivoluzione che è odiosa al nobile ed al prete è spiacevole al contadino ed all'artigiano — è amata solo dalla feccia delle capitali, traviata ed ingannata da interessati avventurieri — uomini piombati nella misantropia per effetto della loro lunga oscurità e dello universale dispregio. Ah! disse uno sconsolato democratico di Napoli al Sig. Mac Farlane, nell'esaminare gli eventi del memorando giorno del 15 di Maggio, se potessimo vincere le truppe, il popolo basso, e tutti i venditori da bottega cacceremmo via il tiranno e pubblicheremmo le dottrine della sovranità del popolo, e faremmo una vera repubblica democratica — ma il male sta che tutto il popolo è contra di noi!

Il Sig. Mac Farlane era in Costantinopoli quando le riforme del Papa Pio avean cominciato ad elevare le speranze de' rivoluzionari, ma pria ch' esse avessero eccitato serio spavento nelle persone prudenti. La popolazione cristiana del sobborgo di Pera è composta di rifuggiti di ogni stato, trafficanti ed artigiani di ogni regione, per la maggior parte troppo ignoranti, o troppo male educati per aver buon successo in patria: uomini di tutte le lingue e comunioni — i quali non han credenze ed i cui gerghi sono de' *patois* incomprensibili; una vera torre di Babele — Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, ed Inglesi, Armeni e Greci, Isolani — Albanesi, Schiavoni e sopratutto Italiani — i peggiori saggi, forse, che le rispettive nazioni potrebbero fornire, ed arrecando con

la loro condotta palpabile giustificazione all' ostinatezza del Turco nella sua avversione alla fede del *Giaour*. Era una vista di non buono augurio l'esser presente alla gioia con cui i provvedimenti del Papa riformatore venivano accolti da questi spiriti maligni. Uno di qualche celebrità fra di loro, un Italiano al servizio de'Turchi si manifestò con molta franchezza al nostro autore: — « Il « Papa, egli dicea, è una vecchia donna ed insegna una « religione adattata solamente alle vecchie. Noi uomini « di principî liberali non siamo nè Cattolici Romani, nè « di qualsivoglia altra religione. Il mondo è troppo illu- « minato per ciò. Ma Pio IX ha giocato le nostre carte « per noi; e lo lasceremo giuocare ancora un altro poco « finchè non avremo più bisogno di lui, ed allora ta- « glieremo il capo alla vecchia pazza. » È notevole che questi erano esattamente i sentimenti che noi stessi udimmo pronunziare, pria che la rivoluzione Francese avesse renduta probabile la loro attuazione, solamente con qualche maggior decenza di espressione, da uno dei principali agitatori della indipendenza Italiana. Se noi ci asteniamo dal nominarlo l'è non per alcun riguardo verso di lui — egli si gloria di ciò che noi giudichiamo suoi torti — ma per rispetto al luogo ed alla società in cui lo incontrammo.

Dalla Colonia di Pera i trionfi de' Francesi, e le Austriache rivoluzioni furon celebrate con tutta la malizia e brutalità di cui la depravata natura umana è capace. Il Sig. di Bourqueney, ambasciadore di Francia, fu soggetto al più insultante trattamento — la sua abitazione

invasa e saccheggiata, e sua moglie e la sua famiglia salvaronsi solamente stando nascoste fino a che poterono procurarsi i mezzi di fuga. L'Internunzio Austriaco fu liberato da simile trattamento, mercè la presenza di soldati Turchi bivaccati nel suo giardino, e forse ancor più, mercè alcuni gagliardi Schiavoni che egli prese al suo servizio per presidiare la residenza ufficiale. Questa mostra di resistenza in fatti scoraggiò l'ardore degli assalitori, il cui traboccante zelo trovò più favorevole vento, ne' banchetti patriottici, negl' inni esecrandi, e nel reciproco impegno di sterminare i tiranni e di spargere i benefizi della libertà, uguaglianza e fraternità, con la punta del pugnale. Per un ragguaglio completo ed animato di queste scene grossolane rimandiamo i nostri lettori al primo capitolo del libro del Sig. Mac Farlane.

A Malta, dove il nostro autore compie la quarantena, esposto alle esazioni, impertinenze, e basse persecuzioni degli ufiziali del lazzaretto di là, egli non trova, al pari del Sig. Cobden, la flotta oziosa ed inattiva — vorremmo che così fosse stato: al contrario quella flotta era assente e grandemente occupata nella ignobile opera d'insultare nella sua propria capitale un Sovrano amico e d'incoraggiare la ribellione de' suoi sudditi. Nè la relazione del Sig. Mac Farlane su quella importante isola corrisponde nel rimanente all'altra che il Sig. Cobden pubblicava per edificazione de' suoi aderenti: al contrario egli si duole del cattivo effetto delle mal calcolate riforme e della sordida economia introdotta dal Governo, nella vana speranza di conciliare quella classe di politici

che sentono la nostra gloria nazionale, come una ferita, e non sarebbero soddisfatti altrimenti che colla distruzione della nostra antica supremazia. Gli stabilimenti, egli dice, sono vergognosamente impoveriti, e lo stato dell' isola è tale da essere malamente preparata a resistere ad un improvviso e formidabile *coup-de-main*.

Egli si reca in Sicilia e sbarca a Messina nel momento in cui il popolo *divino* (perchè questo è il nome con cui lo addimandano i suoi adulatori) preparavasi, fra i più fieri eccessi di politico eccitamento, a resistere ad un attacco, il quale, come il capitano della Guardia nazionale affermava al nostro autore, era generale opinione, che i Francesi e gl' Inglesi non avrebbero mai permesso al Re di fare. Il suo racconto della furia popolare e della confusione è caratteristico di quel paese e di quel popolo. Egli visita l' arsenale e di là si porta alla casa comunale, in cui il consiglio di guerra ed il comitato di pubblica sicurezza e varî altri comitati e commissioni si radunavano. Fu colpito dal numero dei preti e delle donne che vi assisteano.

« Tutti parlavano nella loro voce più alta, e tutti erano o sembravano essere in furore. Non vi era ordine, nè alcun tentativo a mantenerlo. La scena presentava una ripetizione dello spettacolo del club de' *Cordelier* del 1792. »

« Cataste di picche, sozzi stendardi e bandiere sospese ad alcune soffitte, e manifesti stampati e proclami al popolo sovrano, ne completavano la simiglianza. Nelle principali strade, tutte le imposte delle porte, e quasi

tutte le parti inferiori di ogni casa, chiesa, o convento eran coverte di editti, alcuni in istampa ed altri manoscritti. Ne lessi alcune ventine e rabbrividì in leggerle. Aveva imaginato fino allora che i repubblicani francesi avessero spinto all' ultimo grado l' adulazione verso la plebe e gli eroi delle barricate, ma trovai che essi erano superati dai demagoghi di Messina, e dai direttori di questa rivoluzione siciliana. »

« Moltissime di queste carte erano in uno stile della più pomposa esultazione. »

« Altre poi erano scritte in un tuono meno confidente — palesando dubbiezze, timori ed oscuri sospetti; tutto calcolato per eccitare nella mente altrui il pericoloso sentimento della diffidenza — quel sentimento e quell'ira cui i Siciliani, del pari che tutti i popoli del sud, sono naturalmente ed abitualmente inclinati — Un tale che annunziava un finto e classico nome, facea appello al popolo sovrano, perchè tenesse gli occhi aperti — fosse vigilante di notte e di giorno, dappoichè era un fatto ben noto che vi eran molte spie e parteggiani del tiranno nella città. Un altro dava ad intendere che i ricchi non faceano sacrifizî sufficienti per la causa della libertà e della indipendenza. Uno opinava che la rivoluzione non progrediva presto abbastanza; che il Parlamento in Palermo era troppo aristocratico, e bisognava rimuoverlo; che il figlio di Carlo Alberto non accetterebbe la offertagli corona di Sicilia e che sarebbe da pensarsi ad altra forma di governo. Un altro di questi demagoghi proclamava che il popolo sovrano, essendo sovrano e

divino, dovesse governarsi da se stesso — senza Re o Parlamento; che i Siciliani non ancor sufficientemente intendeano il significato delle parole democrazia, uguaglianza e fraternità. »

« Alcuni patrioti pubblicavano indirizzi sul loro conto particolare, ed erano giustamente ansiosi di esonerarsi dal carico di essere spie — imputazione che un Italiano sempre dà quando desidera di arrecare una mortale ingiuria, e che in questo caso era una sicura raccomandazione al coltello dell' assassino. »

« Un altro patriota proponea un nuovo giuramento « vincere o morire, » come necessario a prestarsi da tutta la nazione Siciliana, pena la morte immediata a coloro che si ricusassero di prestarlo. Essi costantemente cangiavano i membri del loro governo locale. Non appena un individuo era in carica, che eccitava l' invidia, e vedea una fazione formata contra di lui . . . . Gl' Inglesi ed altri negozianti si erano quasi tutti ritirati in campagna o aveano abbandonata l' isola. Nulla potei vedere o sapere della migliore classe dei galantuomini e de' nobili siciliani, i quali ne' tempi precedenti aveano residenza in Messina. »

Lo stato delle cose, come vien descritto dal Sig. Mac Farlane offre il più nero aspetto. In verità, bisogna confessare che la Sicilia, la più ricca e la più bella Isola del Mediterraneo, non ha incontrato un felice destino. Avendo presto acquistato libertà ed incivilimento sotto i Greci *colonizzatori*, ha raramente posseduta di poi una esistenza indipendente. Per lungo tempo provincia della Mo-

narchia Spagnuola, partecipava del languore e della decadenza di questa, e parve destinata a nuova vita, quando unita a Napoli divenne una parte integrale di una Sovranità indipendente. Il Regno delle due Sicilie (giacchè noi non possiamo riconoscere la loro separazione) fu diffinitivamente assegnato, nella conchiusione della contesa per la successione Spagnuola, ad un principe del ramo Spagnuolo della casa di Borbone, ed alla fine del passato secolo sorgea lentamente dal suo primiero stato d'inerzia e di povertà; e sebbene il suo progresso fosse stato trattenuto dal cattivo governo di Ferdinando IV e dalle rivoluzioni che precedettero e seguirono la occupazione di una delle due Sicilie, per parte dei Francesi, e dell'altra per parte degl'Inglesi, pure si potean vedere le tracce di un graduale immegliamento, che con rapidità erasi avanzato sotto le paterne cure del regnante Monarca. Il Sig. Mac Farlane fa ampia testimonianza di questo progresso; tratti di suolo di paese ch'egli nei suoi primi anni avea trovati paludosi e desolati (buoni solamente pel cacciatore), ora li vede ricercati, rasciugati e piantati, strade che avea lasciate sporche, strette, ed insalubri, si vedono allargate, ripulite, e ventilate, le paludi son convertite in seminati di granaglie, e le foreste diventate pometi e vigneti. Ad onta della inerzia e della miseria che la politica agitazione avea portata in Messina, pure questa Città offriva un aspetto molto migliore; ed egli con gran piacere si confessa deluso nel ritrovare tanto scarso l'ammontare dei danni prodotti dalla guerra civile. Il Forte Reale, assediato e pre-

so ad una debole guarnigione da' Messinesi, era stato nel patriottico ardore distrutto dal popolaccio della città, ma in altri siti non si osservano segni di devastazione. *

Noi siam lungi dall' asserire che l' amministrazione dell' Isola non era capace d' immegliamento. Una forma più popolare di governo avrebbesi potuto gradatamente introdurre. La vanità Siciliana poteasi bene attendere una più larga parte ne' favori del governo; ma è un errore il supporre che gl' interessi dell' isola o dei suoi abitanti fossero in alcun modo posposti a quelli di Napoli, e se un più alto grado di materiale civiltà si era raggiunto nella parte continentale del regno che in Sicilia, la colpa debbesi attribuire ai Siciliani istessi. Il Re si duole che i suoi provvedimenti pel loro vantaggio erano costantemente attraversati, che la nobiltà ed il clero non erano disposti a secondarlo, e che le doglianze e le querele immutabilmente terminavano in private dimande di cariche e di emolumenti. Se il Re esitava da

* Il lettore rammenterà al certo l' universale indignazione che fu eccitata contra il Re di Napoli per la imputata distruzione di Messina a causa del bombardamento dei Generale Pronio dalla inespugnabile fortezza. Il Sig. Mac Farlane porta testimonianza oculare su la ritenutezza e moderazione con cui il calunniato uffiziale compiva il penoso dovere. Precipuo mio pensiere, dice il Principe di Satriano nel discorso pronunziato nella Camera dei Pari nel giorno sei di Febbraio dell' anno corrente, fu di rinnovare gli ordini al Comandante della Cittadella di Messina di non mai cominciare il fuoco contra le batterie erette dai Palermitani con maligno disegno, e contra tutte le regole osservate negli assedi. Queste batterie piantate tanto sulla cinta bastionata, quanto nelle parti più cospicue di quella bella città la esponeano così da per tutto fra' fuochi degli assedianti e degli assediati. I miei ordini furon dati affinchè il fuoco non cominciasse che in caso di diretta provocazione.

concedere una costituzione, deve ammettersi che la sua esitazione aveva qualche ragionevole fondamento; egli vedea che lo sperimento costituzionale, allorchè se ne fece prova in Napoli, avea prodotto tali risultamenti che potea ben scusare la sua ripugnanza a ripeterlo. La mostruosa e fantastica costituzione del 1820 di poca durata, qual si ebbe, non avea più rimasta neanche quella piccola dose di popolarità da prima ottenuta. Il rivoluzionario movimento condotto da Pepe, uomo senza intelligenza per mantenersi in quella vertiginosa altezza, cui la sua vanità lo aveva elevato, fu principalmente aiutato da un branco di militari, fra'quali egli avea introdotto ciò che chiamasi (La Carboneria)—egli stesso avendoli iniziati in questi misteri, di cui l'oggetto, ei freddamente ci dice, era di detronizzare il Principe, la cui divisa eglino indossavano, e presso del quale egli serviva ligato dal doppio vincolo del giuramento e della fiducia inerente al suo grado.

La tirannia di quel traditore inconseguente, e gli eccessi della indisciplinata soldatesca che avea pervertita, ma che non ardiva di violentare, rendette il partito rivoluzionario molto impopolare, e la lealtà del popolo ed anche della più gran parte dell'armata (la quale, sebbene abbastanza pronta a strepitare ed a dar legge, non era in alcun modo preparata per assistere a detronizzare il suo Sovrano) ne portò a termine la distruzione. Gli agitatori di quel tempo faceano le stesse doglianze che il sig. Mac Farlane udì nel suo ritorno in Napoli dopo un intervallo di circa trent'anni; il popolo era ostile o indifferente,

tutti — dicean gli agitatori — eran tratti per interesse o per affezione ad opporsi alla causa gloriosa che dovea renderli felici malgrado loro. La vergognosa disfatta dell'armata Napolitana per parte degli Austriaci debbesi principalmente attribuire alla poca inclinazione che essa portava a quella causa, ed il General Pepe nelle sue strane memorie, che lasciano il lettore in perplessità se più meravigliarsi pel tradimento in formar tali progetti, o per la follia nel narrarli, è obbligato a confessare che le difficoltà ed i pericoli, che di poi egli incontrò nell'effettuare la sua fuga, non provvenivano nè dagli emissari della corona, nè dalle baionette degli Austriaci, ma dalla ostilità del paese avverso la sua persona e la sua causa *.

In Sicilia questi stranieri furono accolti ancora con grande favore, ma ovunque ed a tutti la rimembranza della costituzione, dei suoi faccendieri giuristi, dei suoi avidi demagoghi e del suo dittatore militare era ugualmente odiosa. Noi rimandiamo i nostri lettori (se abbon-

* Questo malaugurato ministro di malanni non indugiò a ritornare nel suo nativo paese, tosto che fu informato de'nuovi sconvolgimenti che lo affliggeano. Reclamò la sua parte nella illegale invasione della Lombardia, ed ebbe il comando del Contingente Napolitano. Ricusando di obbedire al posteriore comando del suo Sovrano onde fosse ritornato in Napoli, procedette oltre con la piccola quota di truppe che potè sedurre ad obliare la fedeltà verso il Principe, ed ora trovasi alla testa di quella forza irregolare che mediante il soccorso della flotta Sarda, ha mantenuta la città di Venezia in ribellione a ruina del suo commercio e terrore dei suoi ben intenzionati abitanti. Giova avvertire che il sig. Mac Farlane contraddice distintamente le fole delle quali i fogli eran pieni, circa la disordinata condotta delle truppe Napolitane nel loro ritorno, e della indignazione verso di loro manifestata; al contrario esse pagavano largamente l'importo delle provvisioni che ovunque venivano loro somministrate con alacrità.

dano di pazienza) a quelle insensate e noiose Memorie delle quali poc'anzi abbiamo fatto menzione.

Gli ultimi scontenti in Sicilia, che non si erano manifestati sino a qualche tempo dopo l'avvenimento di Pio IX al Pontificato, e che come in ogni altro luogo, furono assiduamente fomentati da'forestieri * non erano affatto la conseguenza di dura oppressione, nè di vanità offesa nè di risvegliata nazionalità; essi prendono origine da quello spirito d'insubordinazione, e dalle vaghe ed irrequiete speranze che la manifestata intenzione e le parole del Pontefice avean sì generalmente eccitate. Essi non possono attribuirsi al peso della miseria — non mai per l'innanzi avea la Sicilia goduto di tanta prosperità; ma tutta la penisola Italiana era fervente nella carriera d'innovazione — il restare indietro sarebbe stata una prova d'inferiore civiltà — ed i liberali di Sicilia eran risoluti di proclamare pienamente la prerogativa d'insubordinazione, anche pria che la rivoluzione Francese avesse offerto alla loro causa la possibilità di un completo successo e che i soccorsi uniti della Francia e dell'Inghilterra li avessero incoraggiati nelle loro stravaganti pretese. La confusione in Napoli parea per qualche tempo rendere il successo assai probabile, e l'operoso ap-

* Lord Palmerston nella sua nota a Lord Ponsonby dei 12 di agosto 1847, che in prosieguo pubblicò, rappresenta il Regno di Napoli come abbondante di ogni specie di abuso. Questo smodato e singolare attacco certamente eccitò quel malcontento che non si era manifestato dapprima, ed il Re di Napoli si vide denunziato ai suoi propri sudditi da quell'alleato con cui credeasi essere in perfetta amicizia.

poggio delle squadre Francese ed Inglese avrebbe potuto giustificare le calcolazioni di meno caldi partigiani.

Il sig. Mac Farlane partì da Malta per Sicilia su di un vapore Francese:—

«Al Re di Napoli, egli dice, non fu permesso dalla Francia e dall'Inghilterra di dichiarare o mantenere il blocco a Messina, a Palermo, o in altro punto della Sicilia. Egli fu privato di uno dei diritti di guerra da coloro che aveano incoraggiata la rivolta dei suoi sudditi Siciliani. Una fregata Francese ed un vapore di guerra Inglese si teneano nel porto di Messina ».

« Il vapore Napolitano nello stretto non osò sfidare il nostro vapore Francese; noi avevamo a bordo ribelli al Re di Napoli — uomini che erano stati i capi della rivolta — uomini che erano stati occupati per settimane, ed alcuni di essi per mesi, nell'isola di Malta nel procurare i mezzi onde continuare la contesa — uomini che aveano minacciato di uccidere se non di mangiarsi ogni Napolitano * che avrebbero incontrato; però ci fu concesso di passare a fianco della fregata del Re senza dire una parola o scambiare un segnale, per andare ad ancorarci presso la fregata Francese, per comunicare in pari tempo con la spiaggia, e per isbarcare chiunque e qualsiasi oggetto che si fosse creduto a proposito. Il nostro capitano Francese confessava di non aver mai vedute tali in-

* È un fatto che la carne dei soldati Napolitani e Svizzeri vendevasi nel mercato, durante l'assedio di Messina, e si divorava dai patrioti. Intanto non furon tali eccessi quelli che i Ministri Inglesi consigliarono alla Regina a condannare nel discorso della Corona.

frazioni fatte al dritto delle genti dalla sua e dalla nostra bandiera, come in questi affari di Sicilia, e che non avea mai osservata una guerra portata innanzi come l'attuale ».

Questa condotta da parte delle autorità Inglesi è tanto più dubbia, in quanto che tutto il rigor delle leggi era stato violentemente attuato contra il Re. Un legno a vapore Napolitano sorvegliando la rotta che teneano alcuni rifuggiti Calabresi nelle acque di Malta, mosse l'osservazione dell'ammiraglio Inglese, ed il Comandante fu dimandato, in termini non molto cortesi, perchè frequentasse quelle acque? Costui rispose, non essere mai stato a distanza minore di una lega dall'isola e stare già per ritornarsene. Se ne andò perchè vide che non gli si sarebbe permesso di rimanere. Questo non è che uno fra i tanti esempi citati dal sig. Mac Farlane, in cui le autorità Inglesi proteggeano gli Smith O'Briens' del Regno unito delle due Sicilie. In molti altri casi fu accordata più importante protezione ed assistenza, ma non sempre con perfetta impunità: anche i più piccoli stati hanno qualche volta mezzi di rendere la pariglia.

Malta in fatti era stata convertita in un *foyer* di malizia e sedizione contra il nostro alleato. Perciò non fui molto sorpreso allorchè il Re di Napoli, traendo vantaggio da un errore commesso dal Magistrato di Salute di Malta, impose una lunga quarantana su'legni che pervenivano nei suoi domini da quell'isola.

Il sig. Temple, ministro d'Inghilterra, come è ben noto, era assente, nè può supporsi che la sua assenza per

sì lungo tempo fosse accidentale. La politica estera del nostro paese era pienamente ben rappresentata. Lord Napier, il giovine incaricato di affari, sembra essersi comportato in modo da aver di molto incontrata la soddisfazione dei suoi superiori, e, facendo la stessa parte che fu rappresentata con tanto spirito dagli agenti diplomatici della nostra Regina in Madrid ed in Atene, ha senza dubbio dritto allo stesso guiderdone.

Egli apertamente si compiacque quando il fermento rivoluzionario cominciò in Napoli e predisse che non altro se non il bene del paese potea derivarne. A misura che i rivoluzionari diventavano più audaci la sua ammirazione per essi sembrava aumentarsi. Quando i Siciliani si sollevarono in ribellione la sua simpatia era tutta per loro. Sventuratamente il consiglio e l'aiuto dell'età matura vennero in soccorso alla sua giovanile indiscrezione. Lord Minto nel corso della sua errante ed (in parte) illegale *commissione* arrivò in Napoli, dopo di aver fraternizzato co' liberali di tutta l'Italia e, metaforicamente almeno, inalberata la bandiera nera davanti a quasi tutti i palazzi reali della penisola. Ma non può esservi metafora nel dire che Lord Napier, il Rappresentante della Regina Vittoria, accarezzava e spronava parecchi istigatori dei disperati che fecero le barricate del 15 Maggio, ed il cui successo, se fosse stato attendibile o possibile, avrebbe avuto termine nella morte del Re Ferdinando o nella sua precipitosa fuga con tutta la famiglia, nel saccheggio, nel massacro, nell'anarchia per tutta la città di Napoli, ed in una lunga e sanguinosa guerra civi-

le per tutto il Regno! Lord Napier fece della sua casa un luogo di riunione di tutti i giovani riscaldati della società Napolitana, e sè stesso il centro di una fazione politica; raccoglieva tutte le sue notizie da queste sorgenti, e non si rivolgeva ad altri: evitava gli uomini del partito moderato; voltava freddamente le spalle a coloro con i quali era stato intimo, sol perchè avevano accettate cariche dal Re—perchè eran diventati ministri costituzionali della corona. Se egli stesso non si abbandonava ad una indecente licenza di linguaggio contra questi ministri del Re, permetteva che siffatto linguaggio venisse usato in sua presenza. « La *Bestia* » era questo il più gentile epiteto che fosse applicato a Ferdinando dai soci di Lord Napier.

Il Re di Napoli, nella speranza di conciliare il partito rivoluzionario, ed operando, secondo noi, molto imprudentemente, consentì ad accordare una costituzione che la sua esperienza avrebbe dovuto farlo certo non poter essere durevole, e tale che i suoi promotori non intendeano dover tollerare. Questa intanto era ben lungi dal contentare i *riformatori*, i quali forse furono sconcertati all'accoglienza che incontrarono le loro dimande, e ingannandosi sul carattere del Re, e sulla estensione delle sue risorse, o sulla intenzione di usarle, proposero tali modificazioni di questa costituzione, o piuttosto, tali cangiamenti fondamentali da distruggere interamente il principio monarchico. Altre concessioni furono ancora dimandate le quali avrebbero immediatamente lasciato il Re in balìa della guardia nazionale. L'armata dovea esser di-

minuita, i reggimenti Svizzeri disciolti, ed i castelli e forti di Napoli abbandonati alla custodia della truppa cittadina. Al 14 di Maggio, circa ottanta membri della nuova assemblea legislativa si riunirono nel Palazzo Gravina, e quantunque essi non fossero ancor costituiti, nè i loro poteri legalizzati, procedettero a deliberare su lo stato delle cose, o in altri termini, ad assumere un'attitudine di aperta disfida al Re ed al gabinetto. A misura che venivano discussi i progetti de' più audaci e furiosi di quel *club*, i prudenti ed i timidi si ritiravano, lasciando una arrabbiata minoranza ad organizzare la sedizione e pubblicare i suoi illegali manifesti. In tale difficoltà il Re cercò la mediazione de' Pari popolarmente eletti, e procurò di ricondurre alla ragione i dissenzienti deputati. Tutti i suoi sforzi riuscirono vani, egli rinnovò le sue promesse di rispettare la costituzione che avea conceduta, e di garantire tutte le concessioni estorte; i turbolenti deputati ricusarono finanche di prestare attenzione alle proposizioni dei mediatori — Abbasso i Pari, noi non vogliamo Pari! furono le sole risposte che diedero alle moderate rimostranze della deputazione. Le camere non sono ancora riunite, diceano i messi, voi non formate una corporazione costituita, e tutti i vostri atti sono illegali. Queste pacifiche ed incontrastabili osservazioni non ottennero ragionevoli risposte e la deputazione si ritirò fra i clamori e la confusione. Una più moderata parte di deputati si riunì in un altro luogo, lasciando l' anarchico conciliabolo del Palazzo Gravina di già ridotto a non più di venti membri, però a quel che loro mancava in forza

numerica supplivano colla veemenza; essi erano vigorosamente secondati dai loro amici comunisti in città e nelle province, e le barricate (*Ecce iterum*) furono sollecitamente costruite. Ci rincresce di non aver latitudine a riportare la descrizione del Sig. Mac Farlane circa la formazione di queste difese. Esse furono, egli ci dice, per la maggior parte mal costruite, eccetto quelle dirette da stranieri professori dell'arte, e furono ancor peggio difese. A buon'ora, nel mattino del 15 di Maggio, giorno predestinato dai faziosi a dare un tremendo colpo alla civiltà di tutta l'Europa, l'attacco cominciò; la plebaglia era guidata da un corpacciuto prete, fiero e clamoroso in pronunziar l'anatema contra coloro che ricusavano di associarsi all'opera della rigenerazione. Il principale oggetto era di bloccare il palazzo reale e d'impossessarsi della persona del Re. La insurrezione ebbe campo di procedere con poca interruzione a causa della somma premura del Re di evitare la effusione del sangue; fu allora, e per fatto dei ribelli stessi, che molti danni si apportarono alla proprietà dei privati. Le truppe furono così abilmente situate, e le comunicazioni tanto ben mantenute tra i forti ed i castelli, che se il Re avesse bramato d'infliggere alla capitale ed ai suoi sudditi i mali di cui era stato accusato, avrebbe potuto agevolmente farlo. Le barricate furono ovunque abbandonate. Sebbene la forza della ribellione fosse nelle file della guardia nazionale, una parte di essa si mantenne leale, ed, o disertò il conflitto o raggiunse le reali truppe; il rimanente così menomato, e del tutto abbandonato dal popolo,

si ritirò dalle strade e cominciò un fuoco distruttivo su' soldati dal di dietro delle forti mura degli alti casamenti situati in esse. Il Re rimase nel suo palazzo agitato, commosso e dolente per la ingratitudine dei suoi sudditi. Ufiziali Napolitani di tutti i gradi e di ogni partito accorreano al palazzo, ed anche il Generale Florestano Pepe, fratello del noto *anarchista* ma di carattere assai differente, sforzossi, sebbene indebolito da malattie, di recarsi a palazzo dove il suo consiglio poteva essere utile, quantunque la forza del suo braccio fosse infievolita. Signori, disse il Re, come ho mai meritato questo trattamento dai miei sudditi? Ho loro accordata la costituzione — ho mantenuta la mia promessa — ho proccurato di evitare la effusione del sangue, e questa è la mia ricompensa — sono bloccato con la mia famiglia nel proprio palazzo. » Un ufiziale generale subito dopo entrò nella camera e manifestò la buona disposizione delle truppe; egli assicurò il Re che la insurrezione sarebbe subito repressa. « Sire noi ben presto ridurremo questa canaglia alla ragione. » Il Re lo interruppe: « Non chiamate canaglia il mio popolo, sono uomini traviati, è vero, ma sono Napolitani e miei sudditi; fate prigionieri ma non uccidete — risparmiate i miei traviati sudditi. »

Così precisi erano gli ordini del Re, e così completa fu la obbedienza dei Comandanti, che il motivo della loro inazione venne malamente interpetrato, e gl' insorgenti risolvettero di cominciar quell'attacco che non poterono provocare. Due colpi furon tirati (per accidente al certo) su le truppe reali — un ufiziale rimase estinto,

ed un altro gravemente ferito. I faziosi riuscirono ad impegnare una zuffa, di cui però non avevano preveduto i risultamenti. La bravura delle truppe salvò il paese, salvò il Regno di Napoli da uno stato di anarchia peggiore di quello in cui è caduta l'Italia centrale, e niuna risorsa rimase agli sconfitti repubblicani, se non che il mendacio e la calunnia — armi che senza dubbio adoperano con superiore destrezza e perseveranza.

Ci duole il lasciar senza menzione alcuni tratti di animata descrizione, parecchi interessanti aneddoti ed acute osservazioni. Dobbiamo notare intanto che il nostro autore contraddice, per effetto di personale conoscenza a molti dei racconti di cui son riempiuti i giornali, come inventati dalla malizia ed avidamente accolti dai creduli. La romantica morte del Duca di Ripari barbaramente fucilato al pari dei due suoi giovani figliuoli dagli emissari del tiranno, raccontata con tante circostanze di melodrammatico interesse, è del tutto falsa: probabilmente, dall'aria teatrale del romanzo, l'onore della invenzione può attribuirsi ad un Francese. Un tal Duca non fu mai nel Regno, nè altro nobile portante siffatto nome: non fuvvi alcuna esecuzione di giustizia. Nè furon più vere le relazioni delle esecuzioni nelle fossate del Castel nuovo; non vi fu alcun fucilato colà od in altro luogo per la parte presa negli eventi di quel giorno. È certo che il giuoco delle barricate non si può tentare in tutta sicurtà; può darsi che i soldati inaspriti dal crudele e vile modo come si facea la guerra, abbiano, nel momento della vittoria, commessi degli atti di severa vendetta; co-

loro che si arrischiano nella ribellione debbono qualche volta pagarne la pena. I soldati non sempre vogliono presentare a' loro nemici una vittoria incruenta.

A Parigi, dove poca o niuna resistenza fu fatta, il popolo venne proclamato come il più bravo del genere umano; ed altre capitali aspirarono ad acquistare la stessa riputazione con rischio non maggiore; in Napoli le truppe soffrirono gravemente; però molti degl' insorti rimasero estinti, ed in maggior numero ne furono feriti.

Il sig. Mac Farlane, su buone basi confermate anche da nostre particolari informazioni, calcola il numero dei morti fra i quattro o cinquecento, dei quali più della metà furon soldati di linea: strage spaventevole, è vero, ma molto minore di quella annunziata da' giornali. Le truppe in ogni incontro adempivano il loro dovere con coraggio e moderazione — la buona disciplina dell' armata fu la salvezza del paese, e quello stato di disciplina debbesi principalmente attribuire alle attive superiori cure del Re. Ora è da notarsi che, durante tutta quella terribile giornata, la flotta Francese era nel golfo di Napoli con le batterie rivolte verso il Palazzo; i principali ministri di quelle sventure furono Francesi; parole francesi udivansi a voce alta nella confusione delle strade, ed i legni francesi ricevevano sotto la loro protezione tutti coloro che preferivano d' invocarla. Nè la interposizione de' francesi si mantenne in questi soli limiti; essi irritati del trionfo dell'ordine sociale cercarono pure altri mezzi di vendetta. Mentre il Regno trovavasi ancora in questa difficile posizione, e la capitale minacciata da una invasione dalle

Province, la squadra spiegava in un pomposo e minacciante apparato le sue forze per estorquere perentoriamente dal Governo Napolitano la soddisfazione di una serie di stravaganti dimande di compensi, pretesi da taluni cittadini della grande Repubblica domiciliati in Napoli. Quei virtuosi Repubblicani — alcuni dei quali, dicesi, essere stati gl'ingegneri delle due principali barricate di Toledo e S. Brigida, e tutti erano stati *propagandisti* « ore rotundo » — assumevano di aver sofferte grandi perdite e danni dalle mitraglie del Re Ferdinando o dalle mani dei soldati che avevano rovesciate le barricate. Niuno esame di tali conti, nissuna discussione delle partite che li componevano venne ammessa dalla Legazione francese, nè al Governo Napolitano fu dato tempo o mezzi in tale procedimento. Ciò che da qualsivoglia francese reclamavasi dovea pagarsi e prontamente.

Egli porta per esempio un fallito parrucchiere, il cui capitale non era stato mai più vistoso di quello del farmacista di Romeo, si ebbe 10, 000 franchi d'indennità per le sue supposte perdite. Ci rincresce di aggiugnere che alcuni dei nostri grandi uomini non sarebbero stati alieni dall'annoiare il Governo dell'alleato della nostra Regina con simili dimande; ma il carattere e la integrità inglese sono qualità recalcitranti che non si piegano facilmente.

Quando i negozianti ed altri residenti inglesi furono invitati da alcuni dei nostri funzionari (i quali non sarebbero stati affatto dispiaciuti di dare ulteriore imbarazzo al Re Ferdinando) a fare un lungo conto contra di lui,

eglino risposero onestamente che non avevano sofferta alcuna perdita, e che i lievi danni apportati alle loro abitazioni sarebbero stati riparati dai proprietari Napolitani. Fui assicurato che niun franco o carlino sia stato reclamato per parte di un inglese.

L'ammontare dei danni arrecati alla città in questa memoranda occasione è stato molto esagerato. Il bel palazzo di Gravina, dove i deputati rivoluzionari si erano installati, soffrì molto; capo lavoro di architettura, esso probabilmente non ritornerà alla primiera bellezza, e nella perdita del tetto e del piano superiore, gli amatori delle belle arti hanno a deplorare una seria sventura. Ma finanche nella strada di Toledo e nelle strade circonvicine, principale teatro dell'azione, il danno fu per la maggior parte di così lieve momento che poco lavoro e danaro potrà ripararlo. Ohimè! le profonde e rincrescevoli sensazioni rimaste dal conflitto non saranno probabilmente così facili a risanare. Fortunatamente la maligna influenza de' forestieri è sospesa se non cessata; la capitale è tranquilla; e le flotte francesi ed inglesi han trovato un terreno più adatto a propagare mali ed hanno mossa quasi tutta la loro forza sulla Sicilia. I *clubs* sono soppressi, la guardia nazionale (quella peste della moderna società) diminuita o riorganizzata, ed, al momento dell'ultima permanenza colà del sig. Mac Farlane, le Camere avean perduta tutta la loro importanza.

Egli ci dà una curiosa relazione della sua visita alle Camere Legislative, la difficoltà ch'ebbe in rinvenirne il sito, e della totale apatia con cui entrambe esse eran

riguardate. Fra l'indolenza de' membri — distratti da cure private — e la interruzione de' numerosi giorni festivi, le Camere raramente si riunivano, o solo per brevissime sedute e non mai tenevano le loro adunanze nel medesimo giorno. Quando vi penetrò, non trovò difficoltà per folla che ci fosse ad ascoltare le discussioni. La Camera dei Pari contenea pochi degli illustri nomi di Napoli o anche di possessori di vaste proprietà territoriali. Le persone ricche ed influenti avean ricusato di accettare un posto che produceva molestia e pericolo senza conferire onore. Descrive le discussioni de' Pari, come noiose e languide, e i loro discorsi accolti con indifferenza.

Nè la Camera dei Deputati offriva più attraente spettacolo; pochi membri eran presenti; i loro discorsi, o piuttosto le loro letture non eccitavano maggiore interesse di quelli dei Pari; la galleria conteneva pochi spettatori; e sebbene gli oratori discutessero i più popolari argomenti, purtuttavia eran ricompensati con poco incoraggiamento.

Questa non è che un'altra prova di quel che ci sembrava non aver tanto bisogno d'essere dimostrato, cioè, la indifferenza, se non l'avversione, con cui la costituzione è riguardata in Italia. Durante l'entusiasmo con che faceasi plauso alle prime riforme di Papa Pio, quando il concorso degl'inglesi era richiesto a favor di un popolo che lottava per la libertà costituzionale, coloro i quali conoscevano il paese meno perfettamente del sig. Mac Farlane scorgevano quanto poco tali vedute entrassero nel cal-

colo degli agitatori o fossero comprese dalla generalità di coloro su quali questi influivano. I pochi che attaccavano un definito significato alla parola costituzione, la intendevano come una via più breve per essi onde giungere alla ricchezza ed alla influenza; ma il tranquillo godimento della libertà e la leale partecipazione del potere eran cose non sognate nella filosofia del tempo. Gli infedeli demagoghi cercavan solamente di secondare i desiderî della loro vanità e della loro cupidigia, ed erano incomparabilmente più opposti ad una influenza aristocratica ed ecclesiastica, che al governo di un Principe. La prima doveva escluderli dal potere, mentre per mezzo dell'altro poteano sperare di ottenerlo. A questi uomini una costituzione, formata sul modello di quella d'Inghilterra o anche di Francia precedente all'ultima rivoluzione, sarebbe stata meno accetta del dispotismo di uno Czar. Noi siamo, e sempre siamo stati, della opinione che niuna costituzione fondata su di altra base che quella di una ben ponderata proporzione fra le parti costituenti può in qualsivoglia paese aver le probabilità di essere durevole. Nella costituzione Francese del 1815 fu fatto un tentativo per creare un'aristocrazia, senza però assicurarle, mercè un cangiamento nelle leggi della successione, quella gradazione di fortuna che solo può ottenere per essa una giusta ed effettiva misura di autorità. Se l'aristocrazia fosse stata più indipendente forse l'esperimento di Carlo X non sarebbe stato mai fatto; sia come si voglia, crediamo che la Francia non abbia mai conosciuto un più solido e salutare stato di prosperità

di quello che ebbe nel periodo immediatamente precedente a quella infelicissima rivoluzione. Le modificazioni praticate nella Carta, dopo l'ascensione di Luigi Filippo al trono, ne distrussero la forza ed avrebbero immantinenti prodotta una nuova rivoluzione, se non fosse stato per l'ingegno personale del Re, per la sua sagacia, ed il suo sapere amministrativo; le quali cose riuscirono per qualche tempo a bilanciare i mali di una difettosa costituzione. Questi mali però erano patenti; la Camera dei Pari non possedeva quella influenza che richiedeasi doversi da essa esercitare; i Deputati non serbavano la indipendenza necessaria a mantenersi il rispetto del popolo; ma l'errore non era del Re (il quale, siam convinti, avrebbe voluto regnare costituzionalmente se gli si fosse permesso,) ma del sistema; egli si trovò nella necessità di ricorrere a quei mezzi indiretti d'influenza senza dei quali il governo non poteva essere menato innanzi. Nella stessa maniera i più intemerati ed i più abili dei suoi ministri furono obbligati di consentire a metodi che doveano essere ripugnanti ad ogni sentimento personale. Ma tutto alla fine in vano! Il lieve conto in cui la Camera dei Deputati era tenuta è evidente, dacchè la rivoluzione che la cacciò via fu fatta in opposizione diretta a'desiderî di quasi tutti i suoi membri, pochi dei quali si dichiararono per essa, ed ancor più pochi — e fra questi i peggiori — ne cavarono vantaggio. È stato troppo alla moda di attribuire a tutti gli uomini in generale quelle virtù, che alla gran maggioranza degl'individui debbono negarsi, ma vi è poca saggezza nel for-

mare costituzioni che per essere praticate richieggono più senno e virtù di quella che la storia e la esperienza moderna non giustifica di poter trovare. La Camera democratica eletta a suffragio universale ha essa mostrata più abilità o più indipendenza della precedente Camera disciolta? Ha forse provato almeno di essere l'organo o l'indice del volere popolare? La elezione del Presidente ed il suo consecutivo trionfo su la maggioranza della Camera (una virtuale rivoluzione) non è forse un diretto biasimo all'intero corpo? Quale fu la sorte di quella famosa assemblea costituente che si riunì a Versailles nel 1789 e su la quale il sig. Lamartine prodigò tali immense lodi? — Giusta quanto dice quel grandiloquente artefice di frasi, in quella florida compilazione di mensogne che tanto aiutarono la nuova insurrezione di febbraio 1848, essa non solamente era la più saggia e la più augusta assemblea che fosse mai stata convocata in qualunque paese, ma era l'ecumenico concilio di ogni sapere, del genio, e della saggezza che fin dalla creazione del mondo avesse potuto manifestarsi in tutti i paesi. Certamente, questo Sinodo avrebbe dovuto acquistarsi almeno la stima del paese in cui si riuniva, e che era il testimone di tanta virtù! Per quanto sia diversa la nostra opinione intorno a quell'assemblea non possiamo non convenire che, in paragone di quelle cui i principî democratici del passato anno evocarono, essa era senza dubbio un Sinodo di saggi — uomini che avrebbero potuto salvare un paese meno ostinatamente inclinato alla distruzione. Pure quest'Assemblea, come tutti conosciamo, e come an-

cora il sig. Lamartine, nonostante il suo carattere poco scrupoloso è obbligato ad ammettere, sopravvisse al suo favore ed alla sua influenza e fu costretta, per isfuggire a una diretta condanna, commettere deliberatamente un atto di suicidio.

Ha forse l'esperienza recente mostrati più favorevoli i risultati in Germania che in Francia? Non si sono i così detti parlamenti di quello esteso continente renduti ridicoli per la loro ignoranza ed odiosi per la loro fazione e pertinacia? Non è contro ogni dritto che i più rilevanti interessi di un impero * cioè il suo governo interno, le sue relazioni estere, le sue domestiche instituzioni — dovessero regolarsi da un branco di uomini spregevoli, ignoranti ed oscuri — uomini ai quali un municipio non affiderebbe le piccole cure delle strade e delle fogne? — un'assemblea composta nella maggioranza di tali ingredienti, come quel Sinodo Francese or menzionato, di cui M.r Burke ci ha lasciata una descrizione, sebben poco concorde a quella del signor Lamartine, cioè « composta d'ignoranti, ultimo rifiuto della professione legale, di oscuri avvocati provinciali, subalterni ministri di oppressione, e meschini agenti del cavillo ». Composta, diciamo, alla meglio di tali uomini — perchè, se il sig. Burke fosse stato testimone dello attuale

* Dopo che fu scritto quanto di sopra, l'assemblea a Kremsier fu sciolta con la generale approvazione di tutto l'impero — eccettuati quei membri soltanto che furono privati dell'emolumento, il quale rendeva così efficace l'opera loro.

movimento rivoluzionario, avrebbe veduto che i democratici del decimonono secolo sorpassano le stravaganze de'loro predecessori. Era riserbato a'nostri tempi il dover essere edificati da una circolare di un tal Ministro della Pubblica Istruzione che insinua agli elettori di nominar deputati senza educazione e senza professione; e sebbene debbasi concedere che il popolo Francese (avendo avuta qualche esperienza in tali cose) non era così stolto come i nuovi suoi oracoli officiali desideravano che fosse — tanto che l'assemblea ora prossima a dissolversi non racchiudea che un solo cameriere moro, ed una quota neanche molto considerevole d'indelicati meschini speculatori — è notorio che il caso sia peggiore nelle contemporanee elezioni di Germania. Fra i 1200 membri, inviati all'assemblea nazionale Francese del 1848, vi erano, secondo il sig. Emilio de Girardin, 700 legisti. In Germania fuvvi abbondanza della stessa raccolta, ma entrambe le assemblee di Vienna e di Berlino conteneano ancora moltissimi contadini ed artigiani con rozze mani e lunghi capelli — grossolani nel vestire e nella favella — ignoranti della lingua Tedesca — e da non intendersi l'un l'altro!

Questi fatti si riferiscono direttamente alla questione d'Italia, dove lo stesso esperimento è stato fatto, e con più cattivo successo. Le costituzioni Italiane, anche prima che la maschera fosse stata tolta, eran tutte stabilite su di un modello più democratico della Carta Francese del 1830. Se fossero state sottoposte a prova, l'esperimento inevitabilmente sarebbe venuto meno. Noi te-

miamo che ogni assemblea la quale non poggiasse su basi di maggior forza che i talenti e le virtù che contiene, cesserebbe subito dall'imporre il rispetto universale. L'uomo corrotto e sospettoso dimanda altre guarentige da coloro che investe di potere, e finchè i piaceri e le ricchezze saranno ambiti sulla terra, non vediamo perchè sarebbero superiori alla influenza di esse coloro che per la prima volta si trovano in grado di ottenerle. Non fu solamente in Napoli che la plebe non sapea come interpretare le nuove lezioni politiche che ricevea dai demagoghi. Essa potea comprendere le dottrine di Comunismo, potea subito concepire l'amore della rapina — ma non potea intendere la utilità di pagare un'assemblea di Deputati; di muover guerra agli Austriaci; di rinviare i ministri, a'cui nomi era abituata, e sostituirne altri che non avean dritto alla sua confidenza. Mentre il Papa era alla testa del movimento — anzi fintanto che esercitava anche una giurisdizione nominale — i contadini e gli artigiani erano contenti di unire il nome di Pio Nono a quello della Riforma e di applaudirli entrambi; ma la sua fuga e il suo preteso decadimento hanno di già prodotto un positivo cangiamento nella pubblica opinione, e debbono far nascere una ulteriore reazione a misura che l'influenza del terrore diminuisce, ed il peso della povertà aumenta. L'effetto morale intanto non sarà neutralizzato facilmente, e la funesta influenza di questi perversi uomini sarà risentita nel paese lungamente dopo che avran ricevuta la pena dei loro delitti, e che i loro nomi saran sepolti nell'obblio.

Il sig. Mac Farlane così rapporta qualche conversazione avuta con un magistrato negli Abruzzi, la quale evidentemente dimostra lo stato del paese: —

Egli stesso era un costituzionale, e sebbene da poco destinato a quel posto dal governo costituzionale, gli ultra-liberali gli avean mossa guerra, ed i Comunisti gli avean dato grande imbarazzo e molestia. Questi poveri delusi, diceva egli, che per l'innanzi eran così sommessi alla legge ed all'autorità, e così docili ad essere maneggiati, sono stati istruiti a credere che la Costituzione significa una sospensione o cessazione di ogni legge. Non solamente non vogliono essi pagar le imposte al Governo, ma non vogliono pagare le pigioni a'loro padroni di casa, vale a dire, si credono esentati, pel nuovo ordine di cose, dall'obbligo di pagare i debiti privati ».

« Io menzionava, come dolorosa conseguenza di tutto questo, che molti dei miei amici in Napoli aveano non ha guari ricevuto a stento qualche poco di rendita dalle loro proprietà ». E nulla riceveranno, disse il giudice, a meno che un freno non sia dato a queste dottrine. Il governo del Re è troppo mite, ed i reali avvisi e proclami rimangono del tutto senza effetto. Nel mio circondario vi sono persone che distruggono le fondamenta della società. L'altro giorno avvenne il seguente fatto:—Uno dovea ad un altro la somma di cento ducati; il danaro era dovuto da lungo tempo, ed il debitore era in istato di poter pagare; alla fine il creditore si avvalse dei mezzi legali. Mandai un usciere alla casa per riscuotere il pagamento, ma il debitore disse al mio ufiziale che noi ave-

vamo ottenuta la costituzione; che questi eran tempi di libertà ed uguaglianza; che niuno era così stolto da pensare ora a pagare debiti; e che se non si fosse allo istante ritirato lo avrebbe bastonato sonoramente, se pur non ucciso. Fui costretto a mandare aiuto all'ufiziale civile.

Non avendo altra forza da scegliere, mandai uno della nostra guardia civica con l'usciere. Invece di sottomettersi il debitore diede addosso al guardia nazionale e lo ferì gravemente; probabilmente il povero uomo se ne morirà. E non siete stato capace di arrestare l'assassino? Non ancora, disse il Giudice, i *clubs* sono così potenti, i Comunisti diventano così numerosi, e la gente rispettabile teme tanto ogni collisione che . . . .

Su la stessa autorità, confermata dalle osservazioni del sig. Mac-Farlane abbiamo replicate prove dello stato d'illegalità e totale demoralizzazione cui queste dottrine han ridotta la classe dei contadini uua volta semplici, industriosi e morali.

Non può esservi dubbio, che il Re delle due Sicilie doveva essere persuaso, al pari di ognun altro che ben conosceva il paese, che la costituzione da lui accordata non assicurerebbe la felicità dei suoi sudditi, nè la prosperità dello stato. È da osservarsi non per tanto, che nè al momento della vittoria, nè in altro periodo susseguente, egli fece alcun tentativo per ritirare il promesso Statuto. Considerando la radicale assurdità di tutta la nuova dottrina, la schietta ed onesta condotta del Re, e la naturale buona disposizione della immensa maggioranza dei suoi sudditi, sembra esservi ogni ragione a supporre che

se non fosse stato per le influenze intruse, la riforma, la *pratica riforma* avrebbe a poco a poco preso il luogo della Rivoluzione. È probabile che a suo tempo la inefficacia della costituzione sarà conosciuta e gradatamente sostituita una forma di governo più adattato alle abitudini del popolo ed alle circostanze del tempo. La fedeltà e il valore dell'armata eran conosciuti e gl'insulti della libera stampa Italiana avrebbero potuto essere tollerati; ma il Re sventuratamente trovò i più attivi nemici dell'ordine sociale negli agenti de' due più potenti suoi alleati. La politica Inglese verso di lui fu dapprima ostile, e questo Principe il quale, se la notizia è vera, non avea molto a contentarsi della condotta del suo cugino e Zio il Re dei Francesi, fu confuso nell'avversione con cui si voleva far risguardare la sua stirpe ed il suo nome. Il tentativo di fomentare i disturbi in Ispagna, e la insolenza con cui l'autorità Sovrana di quel paese fu trattata sono da lungo tempo a conoscenza del pubblico, del pari che la ridicola conclusione di quel vergognoso intrigo; ma il Re di Napoli apparteneva allo stesso sangue, e dovea perciò risentire il peso della stessa indignazione, e per tema che la forza dell'Inghilterra fosse insufficiente, la Repubblica fu invitata a prender parte nell' umiliazione di un altro Borbone.—

Il sig. Mac-Farlane offre ampia dimostrazione della importanza che gl'Italiani generalmente davano al linguaggio, alla condotta ed al procedere di Lord Minto durante la sua missione; in riguardo alla qual cosa, e ad ogni altra che vi si rapporta, Lord Palmerston ha fin'ora ne-

gato di dare una chiara e distinta spiegazione. Quali istruzioni il Lord del Sigillo Privato abbia ricevuto dal ministro degli affari esteri può solamente indovinarsi da' risultati; ma se egli fu incaricato di seminar gelosie e scontenti intorno a lui, di fomentarli ovunque apparissero, di farli sorgere ove non esisteano, d'incoraggiare la fantasia rivoluzionaria, di alimentare le speranze di aiuto Inglese, e d'infliggere ogni possibile vessazione a'Sovrani il cui territorio egli visitava — se tali furono gli ordini ch'ebbe, crediamo che anche i suoi più acri nemici debban convenire ch'egli eseguì la sua parte con raro talento, ed era ben meritevole delle larghe ricompense che furono aggiunte all'onorario della sua carica. Lord Palmerston ci assicura che la visita del suo nobile collega in Napoli fu fatta a richiesta dello stesso Re di Napoli. I ministri di quel Principe lo negano. Crediamo che questa divergenza possa esser conciliata. Il Re spaventato dalla interpetrazione che si dava dai liberali alla venuta di un ministro della gran Brettagna, membro del gabinetto Inglese, e desideroso di evitar la impressione di aperta ostilità che avrebbe potuto nascere dalla sua partenza dall'Italia senza essersi mostrato in Napoli, sembra, di avere sperato di conciliarsi un possente nemico, mercè la volontaria discussione con tutta l'apparenza della fiducia, a cui Lord Minto preferì di dare, in tutta la estensione del termine, il peso di un intervento. Il nessuno risultamento, cagionato non meno dalla insolenza dei ribelli, che dal favore con cui conoscevano di essere riguardati sia dal nobile mediatore che dal gabinetto di cui era

membro — è ben conosciuto e non è necessario ora di ripeterlo. Il sig. Mac-Farlane fa testimonianza dappertutto delle speranze che i ribelli nutrivano con trionfale certezza su la protezione e gli aiuti dell'Inghilterra. Il procedere di Lord Minto, di qualsivoglia natura esso sia stato, non avendo raggiunto lo scopo, ed il Re trovando inutili tutt'i suoi sforzi per una conciliazione — sostenuto dalla fedeltà e disciplina della sua armata — si preparò a far valere i suoi giusti e legittimi dritti su di una ribelle provincia.

Fu allora che la politica Inglese apparve, più che mai, straordinaria. Noi crediamo non esservi stato intervento meno giustificato dalla necessità, o meno garentito dalla politica, che quello il quale arrestava il trionfante progresso dell'armata del Re di Napoli in Sicilia. Se la spedizione fosse stata del tutto impedita dagli Ammiragli Francese ed Inglese, quegli uffiziali avrebbero potuto presentare una soddisfacente spiegazione — eglino avrebbero detto apertamente in nome dei loro rispettivi governi — noi abbiamo riconosciuta la indipendenza della Sicilia — abbiamo salutata la bandiera Siciliana con emulante alacrità — i nostri vascelli han trasportato gli Ambasciatori Siciliani a Genova per offrire ad un altro Principe la metà dei dominî del Re delle due Sicilie — voi non farete onta alla nostra alleata. Tale linguaggio sarebbe stato intelligibile, e se poteva sembrar non conforme alle leggi internazionali adottate finora, ciò non poteva essere d'impedimento a'governi che da più mesi agiva-

no in violazione aperta di quelle leggi. * Ma la tattica tenuta fu diversa — si permise alla spedizione napolitana di procedere oltre e di eseguire la sua missione in presenza delle flotte straniere, il cui aiuto era atteso dai ribelli, e se non era per la presenza di esse, niuna determinata resistenza si sarebbe fatta.

Il conto dato di queste transazioni da Lord Palmerston nella Camera dei Comuni all'apertura della presente sessione è in accordo perfetto col resto della sua condotta verso il Re delle due Sicilie alleato della nostra Regina. La più comune delicatezza avrebbe evitata, anche parlando di un inimico, una tanto severa censura, ma nel caso di un alleato tale asprezza di linguaggio non può essere spiegata che da ragioni particolari, di origine a non potersi manifestare. Dopo che la bandiera dei Siciliani era stata abbassata, asseriva egli, e che la idea di resistenza era stata abbandonata, eglino (i Napolitani) fecero per quarantotto ore un fiero bombardamento, distruggendo case, palazzi, chiese e pubblici edifizi.

Dopo di che mandarono un corpo di truppe nella città per compiere la distruzione che le bombe, le granate e le artiglierie non avevano prodotta. Devastarono tre miglia di sobborghi, ** incendiando, uccidendo e sac-

* Questa non è nostra opinione soltanto. Il nostro capitano Francese, dice il Sig. Mac-Farlane, confessa che non aveva mai osservato simili infrazioni fatte alle leggi delle nazioni come quelle che si commettevan dalla sua bandiera e dalla nostra in questi affari di Sicilia.

** Di questa distruzione il Principe di Satriano dà una ragione che apparentemente non era entrata in considerazione di Lord Palmerston, e non

cheggiando a misnra che andavano innanzi. E molto dispiacevole che Lord Palmerston abbia così dato un nuo–

ci sorprende, se non fu suggerita dagli Ageoti Inglesi che, trovandosi nel paese, presero tanto personale luteresse in questa guerra di partito. « Per « giugnere alle porte dovetti stendere le ali e progredire a traverso di giar« dini circondati da muri, sparsi di case rurali, casini ed altri edifizi, al« euni dei quali — come il Coovento della Maddalena — eraoo fortemente « muniti di uomini n di ogni mezzo di difesa. Per isloggiare i ribelli ed im« padronirmi l' una dopo l' altra di quella lunga seguela di case, che forma « una esteriore dipendenza di Messina verso il Mezzogiorno, dovetti met« tere in opera tutti i mezzi che in questi giorni sono renduti necessari « dalla guerra delle barricate, ed operare oella stessa guisa come fu pra« ticato a Parigi, a Vienoa ed altrove ancora, e come lo sarà sempre fin« chè gli anarchisti domineranno i cittadini pacifici a segno di costringerli « ad aprire feritoie nelle mura delle loro case, a guarnir di materassi le « loro finestre, a fare invadere le tettoie delle loro abitaziooi per trarre « di là innumerevoli colpi di fuciln sitnando le bocche dei moschetti fra « tegnia e tegola. Sotto una pioggia di palle noi demmo l' assalto ed en« trammo in una casa dopo l'altra. Le barricate costruite a traverso le « strade o oei borghi di Messina eran munite non sôlo di profonde fossate « ma di oumerose artiglierie ... I soldati Napolitani avanzando nrano espo« sti al fuoco di un invisibile nemico da ogoi casa, d' onde essi giunsero « a scacciarli malgrado la esplosione di parecchie minn preparate al loro « passaggio, e che portavano la distruzione nelle loro file ». Egli prosegue a descrivere il rammarico n l' orrore che i suoi soldati risentivano nel vedere i corpi dei loro compagni, uccisi nel giorno precedente, nudi ed orrendamente mutilati, ma questi disgustevoli ragguagli noi volentieri omettiamo: — « I miei soldati all' opposto, egli soggiunge, salvavano la vita a coloro che feriti oppur oo, si rendevano a discrezione; e molti cittadini cercavaoo ricovero nella cittadella, il quale sempre otteneano. Io so, cootinua il Principe, che i giornali io tutta Europa hanno sparso il contrario di quanto ho affermato come omaggio dovuto alla verità. Io so che la loro impudenza (questo discorso fu pronunziato prima che il ragguaglio della discussione dell' indirizzo fosse giuoto in Napoli) si è spinta fino ad accagionare i Napolitani degli eccessi eseguiti dai cannibali che in queste luttuose scene hanuo oltraggiato l'onore del oome Siciliano. Noi non possiamo dare ulteriori squarci di questo importante documento — lo raccomandiamo all' atteuzione dei nostri lettori che troveranno in esso una diretta confutazioœ delle accuse

vo corso alle già smascherate calunnie, e novellamente inasprita una contesa nella quale era stato sempre il provocatore.

Quanto diversa fu la moderata esposizione fatta dal Principe di Satriano, pochi giorni or sono, nella Camera dei Pari in Napoli! Nella relazione di Lord Palmerston tutta la causa dei danni inseparabili da uno stato di guerra viene attribuita alle reali truppe — niuna allusione viene fatta alle mostruose crudeltà praticate dai Messinesi contro gli Svizzeri e Napolitani loro prigionieri — nè al barbaro stratagemma di una finta resa, per mezzo del quale, questi spregevoli ed infedeli codardi attiravano un Reggimento Napolitano su di una mina che sotto di esso scoppiava; intanto ogni allegazione che possa spandere odio alla causa del Re è riprodotta, diffusa ed abbellita con ogni artifizio di malignante rettorica — e la devastazione del sobborgo (operazione necessaria) ed il danno della città (quale danno il Principe di Satriano dimostra essere stato cagionato piuttosto dalle incessanti e perfide artiglierie degl'insorgenti * che dalle

dette dal Ministro degli affari Esteri — ci vergogniamo nell'aggiugnere — inserite dal Ministero nel discorso della Regina al Parlamento.

* Questo stesso fatto è riportato dal Sig. Mac-Farlane come notorio, prima che fosse asserito dal Principe di Satriano nella sua vigorosa e ponderata esposizione. Tale esposizione è troppo importante per essere tralasciata. Il discorso del Principe di Satriano trovasi nel giornale *The times* del 21 Febbraio. Dopo di aver fatta una precisa narrazione del suo sbarco egli procede a riferire, « Durante il primo giorno delle mie operazioni, quanto praticossi fu tutto estraneo alla città e non potè giustificare in modo alcuno il tremendo fuoco che le batterie dei Palermitani scaricavano su la cittadella, nella idea di esterminare la guarnigione, ed al quale dovette questa rispondere con quel vigore che il sentimento della propria difesa,

operazioni delle reali truppe) sono qualificati come oltraggi che imperiosamente dimandavano l'intervento di troppo sensibili alleati.

Fu allora che in nome dell' *umanità* gli ammiragli s'interposero. Questa canzone di *umanità*, così comune a coloro la cui politica è diametralmente opposta ai dettami della stessa, è sempre impiegata per frapporre ostacoli quando la ribellione deve sopprimersi e la legge vendicarsi. In nome dell' umanità gli ammiragli permettono il bombardamento, ma si frammettono per impedire la sommessione e la pace, la quale altrimenti sarebbe certamente seguita. I loro delicati sentimenti di umanità non si eccitarono allorchè la Calabria fu invasa dai Siciliani, nè quando i soldati Napolitani erano arrostiti vivi nelle strade di Messina: i loro nervi poteron tollerare il massacro degli ufiziali del governo in Palermo, sebbene operato con ogni accompagnamento di nuova crudeltà: tali scene potean sopportarsi; le occulte scintille dell'u-

unito all'adempimento del dovere militare, desta in ogni soldato. Basta vedere come e dove eran situate le batterie de'ribelli per convincersi che tanto il fuoco di queste, quanto quello degli oppositori dovean produrre la disastrosa ruina che Messina deplora. Ma di chi la colpa? De' Palermitani soltanto; poichè se essi nel dirigere la costruzione di tali opere avessero avuto il solo disegno di conquistar la Cittadella di Messina, senza distruggere la città, avrebbero aperta la trincea nei campi del sud di quella, e progredito con regolari approcci. Se gli assedianti avessero operato con questa regolarità i difensori della cittadella non avrebbero neppur potuto sperare di resistere per sei mesi, quanti se ne sono passati inutilmente per l'iniquo modo di regolare le operazioni per parte degli assalitori, e col duplice scopo di minare Messina (su di ciò richiamiamo l'attenzione del lettore) e di ammazzar gente senza la più remota speranza di rendersi padroni della cittadella ».

manità si ravvivarono solamente quando al Re di Napoli riuscì di ricondurre alla obbedienza una ribelle città! Forse molti dei nostri lettori possono ignorare che il Principe di Satriano, il Generale a cui venne affidato il comando della spedizione, è un uomo onorevole ed abile, di noti principî *liberali*, educato nel campo di Murat, e che distintamente servì nella Campagna di Russia con le armate di Francia. Indignato per le calunnie che si addossavano a lui ed alle truppe che comandava, si rivolse animosamente al Capitano Robb, che era sopra luogo, per una testimonianza in suo favore, e quell' Ufiziale la offre con la cordialità e co' sentimenti franchi di un valoroso che ha premura di giustificare un'altro * Le esigenze della guerra debbono sempre esser considerate con pena e dispiacere dalla stanza privata, e la più dif-

* Se al vostro ritorno in patria, dice il Principe nel dirigersi al capitano Robb in una lettera datata in Napoli ai 4 febbraio 1849, foste interrogato su ciò che si è passato in Messina dalle truppe sotto il mio comando, io conto sul vostro onore e su la vostra lealtà che rapporterete ciò che voi spesso mi avete detto personalmente, cioè che avete avuta ogni ragion di rimanere soddisfatto nella mia corrispondenza con voi, della disciplina che prevaleva fra le truppe che il Re avea affidate al mio comando .... Vi sono delle norme da rispettarsi fra le nazioni incivilite, e per effetto di esse le crudeltà inutili non si permettono. Tali norme non sono state al certo violate dalle mie truppe, non ostante che la città fu presa di assalto, dopo una ostinata difesa per mezzo di barricate e di mine, come ben conoscete, ed in conseguenza non dubito che in caso ciò vi si dimandasse mi renderete sul proposito piena giustizia.

A questo appello il capitano Roob risponde: io tutte le relazioni in cui Sua Eccellenza è stata impegnata col capitano Roob, in riguardo agli affari di Sicilia, egli può dare le più positive assicurazioni di essersi seguita la più esplicita lealtà, ed egli in ogni tempo sentirà sommo compiacimento di fare, sia in Inghilterra che altrove, testimonianza di questo fatto.

ficile opera del soldato è la calma con cui deve imparare a soffrire la vista di ciò che la sua umanità condanna. L'Ammiraglio Baudin ha probabilmente avuta poca esperienza della guerra navale, ma in quanto a Sir W. Parker la spiacevole necessità di un bombardamento difficilmente può essere una idea nuova per lui; un suo bravo parente si condusse con zelo e talento in una simile intrapresa — una intrapresa, ammettiamo di urgente utilità, sebbene non così facilmente riducibile ai termini della più stretta legge di giustizia internazionale. L'ammiraglio Inglese, dobbiam supporre, avea ricevute le sue istruzioni — non avrebbe mai agito, come fece, di sua propria autorità. * Le sue istruzioni, senza dubbio, l'obbligavano ad obbedire agli ordini del Comandante Francese, poichè Lord Napier avea probabilmente istruzione di regolare la sua condotta in conformità di quella del Sig. di Rayneval. Questa è la sola spiegazione che con–

* I ribelli Siciliani ricorsero per armi all'Inghilterra; il contraente che essi avean prescelto si rivolse all'Uffizio d'artiglieria, ma ebbe un rifiuto dal Quartier Mastro Generale a meno che non si fosse procurata la sanzione del Ministro degli affari Esteri. Quel nobile Lord all'istante emise il dimandato ordine — ed allora le armi furooo somministrate. Un passo così decisivamente ostile ooo maocò di sorprendere gli altri del gabinetto, ed una spiegazione fu data a Napoli con dire che i ribelli erano stati provveduti di armi dai reali arsenali d'Inghilterra per *inavvertenza*. Tale spiegazione dovette essere accettata dal Re di Napoli che avea sofferto ancor peggiori torti; ma noi siamo piuttosto sorpresi, lo confessiamo, che tale scusa fosse articolata innanzi al pubblico Inglese nelle Camere del Parlameoto. Dove, vorremmo osare di chiedere — dove stava questa inavvertenza? Non conosceva il Ministro degli affari Esteri a quale uso erano destinate queste armi, o diede l'ordioe ai magazzinieri di Sua Maestà senza intenderne l'importanza.

cilia le contraddittorie dichiarazioni dei nostri Ministri. Lord Palmerston ci dice che i due ammiragli, indignati e sbalorditi per la effusione del sangue che seguì l'incontro delle armate nemiche, risolsero d'interporre la loro autorità. Lord John Russel, il quale come il resto del gabinetto non è che in parte iniziato nei segreti del Ministero degli affari esteri — c'informa nella stessa discussione che l'*ammiraglio francese* aveva risoluto d'intervenire. Indignato dalla desolazione della Sicilia e dalla presa di Messina, egli *si determinava di prendere su di sè l'imporre un termine* all'ulteriore progresso di questa terribile guerra. Dopo che ebbe così stabilito tenne conferenza con Sir W. Parker. Questo Ufiziale, sebbene imbarazzato dalla proposta, prendendo in considerazione tutte le circostanze dell'affare, e soprattutto, che l'*ammiraglio Francese* era vicino ad operare, e che era importante in questa congiuntura che le *due nazioni avessero operato di concerto*, si determinò di dare ordini conformi a quelli che erano stati dati dall'Ammiraglio Francese. Questa, ne dubitiam poco, è la verità. L'Ammiraglio Francese risolvette d'intervenire quando vide che la causa del Re avea trionfato, e per impedire la pacificazione dell'isola che avrebbe seguito quell'evento. Egli, fuori dubbio, attendeva altro risultato, e la disfatta delle forze reali avrebbe meglio servito il suo disegno, che il raffrenamento ch'ei loro impose di poi; ma l'inatteso risultato della battaglia dovea ripararsi, ed egli diede corrispondentemente i suoi ordini. Questa supposizione non è in vero molto lusinghiera pel nostro or-

goglio nazionale. Ma essa soltanto può rendere intelligibile, a nostro avviso, quel che è avvenuto.

Alcuni ministri della Corona, in entrambe le Camere del Parlamento, non hanno esitato a giustificare la ribellione Siciliana e a sostenere il nostro dritto d'intervento sul pretesto dell'antica protezione e dell'asserito mal governo del Re, che Lord Palmerston chiama « il dritto divino di governar male »; e mentre professano il desiderio di mantener l'unione della corona delle due Sicilie, sanzionano la rivolta, e consigliano la Regina di negare al Re Ferdinando il suo legittimo titolo. Siam contenti di avere appreso, dalle successive discussioni nel Parlamento, che ciò sia stato ancora un error d'*inavvertenza;* — deve confessarsi che le nostre relazioni con Napoli sono condotte con meravigliosa disattenzione; — noi intanto avremmo dovuto pensare che nel discorso della Corona pronunziato dalla Regina all'apertura del Parlamento, i suoi Ministri prendessero cura che non ci fossero errori di negligenza o inavvertenza. Pure per quanto la omessione si mostri offensiva tanto al Re quanto a' suoi sudditi Napolitani, la crediamo infinitamente meno insultante della ginstificazione offerta da Lord Palmerston, il quale valuta i dritti del Re di Napoli alla devozione de' suoi sudditi Siciliani non più di quello che i nostri Principi solcano attribuirsi riguardo al titolo di Re di Francia come parte del loro stile cerimoniale. *

* Questo argomento però non ha il merito dell'originalità; esso può rinvenirsi in un triviale libretto pubblicato a Parigi dai signori Bonaccorsi e

Egli non potrà asserire di aver obliato che quel titolo dei Sovrani Inglesi fu ritenuto in aderenza soltanto ad antica consuetudine, in memoria di passate vittorie, e che esso non era nè riconosciuto dal resto dell' Europa, nè desiderato che lo fosse, mentre il titolo di Re delle due Sicilie, assunto da un Principe in istretta alleanza con noi, è confermato in un articolo del trattato di Vienna (che supponiamo i *nostri* Ministri non intendono di rigettare) ed è stato riconosciuto da tutte le potenze di Europa. Quali si fossero i pretesi dritti dei Siciliani alla nostra supposta protezione, i nostri Ministri non possono pretendere che si estendano ad altri vantaggi non assicurati dalla costituzione del 1812 * nè si può negare che il Re per mezzo del mediatore Inglese fece ai Siciliani una formale offerta di ogni cosa contenuta in quel-

Lumia sul proposito di censurare la nazione la cui politica esterna è diretta da Lord Palmerston: — D'ailleurs, les titres sous lesquels les Rois se font reconnaître dans le language officiel sont des pures formalités diplomatiques qui n'ont rien de commun avec leur situations particulières vis-à-vis de leurs sujets. Pendant plusieurs siècles les Rois d'Angleterre se sont appelés Rois de France; le Roi de Sardaigne est encore aujourd'hui Roi de Chypre et de Ierusalem. Ce sont là des royaumes *in partibus* — dont le titre ne confere aucun droit réel.

* Questa costituzione, imposta piuttosto che protetta dallo zelo di Lord William Bentinck durante la sua amministrazione degli affari di Sicilia, non è neanche da immaginarsi di essere stata *garantita* dal governo Inglese. Il paragrafo del *memorandum*, presentato dal ministro alla uscita delle truppe Inglesi, dopo di aver ricusato ogni dritto, ed ogni titolo a comandare, è come segue. — La Grande-Bretagne n'a jamais voulu imposer une telle condition (l'adozione della costituzione) à la Sicile: comme l'amie et l'alliée de la nation Sicilienne, son devoir consistait simplement à *seconder l'adoption* de la partie de la constitution etc.

la Carta, anzi con altre addizionali concessioni — e che queste offerte del Re furono dispregevolmente rigettate dai Siciliani.* Sicuramente ogni pretesto d'intervento era allora terminato. Questi fatti sono noti, e non richieggono alcuna conferma da'documenti ** sì lungamente tenuti in serbo. È chiaro, che ogni dritto alla protezione Inglese erasi perduto dagl'insorgenti Siciliani. Pure allora eglino furono più apertamente favoriti, mentre armi vennero loro somministrate dai magazzini reali, e la loro indipendenza formalmente riconosciuta dall'Ammiraglio Inglese. Dicesi che niuna causa sia tanto disperata, quanto quella in cui l'accusato imprende a difender se stesso. Per queste irrevocabili ammessioni e per questi insostenibili ragionamenti, i ministri si son renduti responsabili del danno prodotto durante la guerra civile e di ogni vita che fu perduta.

* *È troppo tardi*. Parole che furono dette per risposta a Lord Mintho nel mese di marzo 1848, quando egli recossi in Palermo per offrire ai capi del movimento le concessioni di cui il mio augusto Sovrano era stato sì largo verso la Sicilia.— Discorso del Principe di Satriano.

** Il pubblico Inglese conoscerà il valore di questi documenti, i quali nascondono la verità in vece di sparger luce su di essa, dalla discussione che ebbe luogo nella Camera dei Pari ai 22 marzo 1849. Sembra che un accorto Ministro dia quel colore che vuole ad ogni negoziazione, scegliendo, mutilando, o del tutto sopprimendo le parti della corrispondenza. Non è questa la prima volta che tal carico sia stato esposto contro l'attuale governo; ma nel caso, cui Lord Aberdeen alludeva nella sua incontrastabile condanna sulla nostra politica straniera, la *suppressio veri* era più imperdonabile dacchè lasciava senza risposta una pesante accusa contro una potenza alleata — ed oltre a ciò essa fu una bassezza gratuita, poichè la comunicazione fu volontaria, i documenti non essendo stati richiesti. Questo amodato atto di ostilità ebbe un grande effetto nello incoraggiar l'andacia degli insorgenti in Italia.—

La corrispondenza ch' ebbe luogo fra i Ministri Napolitani e le autorità Inglesi in Napoli è di già palese al pubblico. Del tuono di tali documenti crediamo che i compilatori ne sieno responsabili, e per quelli scritti dagl'Inglesi, osiamo affermare che non mai, anche durante la Dittatura di Bonaparte sul continente, si osservava una più arrogante assunzione di superiorità — una più sfrontata asserzione del dritto del più forte. Le rimostranze del Principe di Cariati e del Principe di Satriano erano civili e ponderate, mentre loro si rispondeva in un tuono d' insolente rimprovero e di smascherata ostilità. E dopo di tutto ciò quale n' è il risultato? Esso non è che un saggio della nostra attuale diplomazia, la cui sorte è questa. La nostra politica straniera in ogni parte del mondo è ugualmente condannata a fallire. Su gli stravaganti termini proposti al Re di Napoli, che non avrebbero altra conseguenza che di perpetuare la guerra civile, non s' insisterà. I gradassi rare volte sono ostinati: dicesi che il governo francese abbia ceduto, e che il Re di Napoli abbia trovato alleati i quali non vorranno tollerare la dittatura del nostro Ministro degli affari Esteri. La costituzione del 1812 è stata di nuovo offerta dalla corona agl' insorgenti Siciliani, e per amor di ambe le parti noi ci auguriamo che vogliano rifiutarla. Quella Carta che non assicura nè la libertà dei sudditi nè la dignità della Corona, fu formata durante la esistenza di una potente e ricca aristocrazia, la forza della quale essendo distrutta dalla susseguente abolizione della feudalità, il tentativo di richiamarla in vigore può solamente dar luogo

ad una guerra di classi, fra le quali quella carta non assicura neppure alla corona sufficiente potere per interporsi. Ma quali si fossero i demeriti di questa costituzione, essa fu rivocata dai Siciliani stessi, i quali, nel 1820 giurarono di mantenere la costituzione Spagnuola adottata in Napoli alla stessa epoca. Noi non possiamo intendere perchè un Ministro Inglese debb'essere così zelante a sostenere una costituzione, quando niuno de'provvedimenti di essa, ne siam certi, troverebbe appoggio in alcun partito della Camera dei Comuni; ed'ancor meno intendiamo la condotta del mediatore francese nel sostenere una costituzione monarchica, la quale è stata abolita, come ci si dice, per unanime desiderio di quel grande ed illuminato popolo.

Il Sig. Mac Farlane procede da Napoli ad Ancona, e di là a Roma ed a Firenze; ovunque egli arriva, ad ogni fermata, abbiamo gli stessi ragguagli di tumultuose guardie nazionali e club politici, con le stesse impetuose dichiarazioni di libertà universale, e con la stessa asserzione di pratica tirannide la quale non permette sentimenti diversi da quelli della fazione dominante. Ad ogni tratto le stesse querele ci assalgono: agricoltura negletta, industria inoperosa, miseria generale — le stesse dispiacenze de' ricchi e degl' industriosi per la durata di uno stato di cose che poi non vogliono o non osano fare alcuno sforzo per correggere. Quando arriva a Roma trova il Papa, solo di nome, alla testa del governo, ma, di fatti, prigioniere nel palazzo del Quirinale — un mero fantoccio nelle mani degl' ingrati demagoghi che egli a-

vea chiamati al potere — e privato di ogni vestigio di quella popolarità per la quale avea barattato corona e tutto. I monumenti di Roma, — le sue magnifiche chiese, le rovine de' suoi templi, le sue trionfali colonne, le sue ricche gallerie, egli in vero li trovò, ma quanto cangiati! Abbandonati, derelitti e squallidi per la sporchezza: — i custodi non osano raffrenare la violenza dei rozzi e perfidi visitatori che soli li frequentano: il commercio della città è finito: gli stessi fanciulli fanno i bravi per le strade con spade ed armacolli; niente della primiera Roma vi rimane, se non che i suoi petulanti mendici, e la sua inveterata e deplorabile pigrizia. Quel decoro del clero, che almeno toglieva al vizio uno dei suoi peggiori concomitanti — l'influenza dell'esempio — è da per ogni dove scomparso. Le botteghe son piene di esecrande e licenziose pubblicazioni, e la modestia è offesa dalle rivoltanti produzioni de' pubblici teatri. Il collegio de' Gesuiti, una volta dimora di pace, di dottrina e di scienze, ora contaminato; le sue ampie sale, i suoi ricchi musei, e la sua inapprezzabile libreria, ridotti ad un *postribolo* d'ebbri soldati e loro degni associati, e le sue volte risuonanti di osceni festeggiamenti disturbano ed offendono ogni decenza.

I nostri lettori, siam certi, ci ringrazieranno perchè trascriviamo la narrazione del nostro autore su l'infelice Papa, come lo vide entrare in carrozza (in Agosto 1848) e procedere non riverito e tristo nel suo cammino verso la Chiesa. Anche coloro i quali severamente giudicano questo Pontefice come il fabbro delle sue sventure, sen-

tiranno ogni altro sentimento assorbito nella commiserazione.

In pochi secondi Pio IX uscì lentamente dal suo appartamento, in mezzo a molti Prelati che si teneano stretti intorno a lui. Sul primo scalino egli alzò la sua mano in segno della sua solita benedizione, ma pochi in vero furono coloro su cui essa cadde. Una vecchia s' inginocchiò e presentò una supplica; ciò produsse una breve fermata, la quale cagionò un manifesto spavento fra coloro che erano al di dietro o nell' intorno della sala. Uno dei Segretarî prese la carta ed il Papa quasi con impeto entrò in Carrozza, il Segretario e due altri gentiluomini vi entrarono dopo di lui, e subito con luttuoso silenzio il corteggio mosse a traverso della piazza, essendo Sua Santità preceduta da tre carrozze, e seguita da altrettante. Vi era appena qualcheduno in quella Piazza, la quale pochi mesi prima dalla mattina fino alla notte era affollata dal popolo bramoso di vedere il Papa e di gridare « Viva Pio Nono! » ovunqne egli appariva. Non si udiva più alcun « Viva! » — niuno dicea « Iddio lo benedica! » Dei pochi presenti alcuni sogghignavano, gli altri mostravan perfetta indifferenza — un solo vecchio, i di cui occhi erano bagnati e le labbra tremanti, avrebbe voluto dire *Viva*, ma non osò di farlo.

Le carrozze procedeano con insolita fretta, ed in vece della folla inginocchiata che implorava la benedizione fra le cui file i Papi erano soliti di passare, pochi degli spettatori gli facean grazia di togliersi il cappello, mentre

questo Idolo della idolatria popolare appariva fra i suoi mesti e timidi seguaci.

È erronea la opinione generalmente ricevuta che il Cardinale Mastai fosse principalmente debitore della sua elevazione al Papato al Conte Rossi Ambasciatore Francese. La sua elezione era dovuta a cause più naturali. * Egli era favorevolmente conosciuto in Roma per le sue episcopali virtù, e pel suo carattere benigno e caritatevole. Egli era nativo degli Stati Romani (condizione necessaria) la sua famiglia era nota per appartenere al *partito liberale* — era una nobile famiglia e perciò il suo liberalismo avea doppio peso; ma soprattutto il Sacro Collegio avea premura di nominare un Sovrano. In ogni tempo in verità l'*interregno* è un periodo di difficoltà e di pericolo; ma allora ben si conosceva che una cospirazione vi era stata la quale non si sarebbe differita se la esistenza di Gregorio fosse durata, e la quale era destinata ad effettuare una rivoluzione in Roma stessa. Era perciò molto urgente di accelerare il procedimento del Conclave, ed era oltre a ciò di somma importanza che la scelta dei Cardinali cadesse su di un candidato popolare. Il Cardinale Lambruschini, Segretario di Stato, sarebbe in congiunture ordinarie stato eletto, ma egli era partico-

* Deve porsi attenzione che l'autore appartiene ad una delle sette acattoliche ed in conseguenza è dominato da pregiudizi della propria credenza tutte le volte che parlando del Sommo Pontefice, sarebbe costretto a riconoscerlo e venerarlo come *Capo visibile* della Chiesa universale.— *(Nota dell'Editore)*.

larmente odioso al partito liberale; il suo retto e molto onorevole carattere nulla avea di comune con i Repubblicani Italiani, mentre la chiarezza delle sue vedute, la piena conoscenza del paese, e la fermezza del suo carattere eran ben comprese da coloro che avrebbero potuto sperare di profittare solo della inesperienza e della debolezza di un nuovo Sovrano. Sotto queste favorevoli circostanze ebbe luogo la sollecita elezione del Cardinale Mastai.

Si crede ancora, e con maggior certezza, che i suoi primi progetti di riforma furon concertati con l'Ambasciadore Francese; è fuori dubbio, poi, che l'accorto Ministro subito previde i pericoli di un troppo rapido progresso in questa direzione. Bene informato dei progetti del partito liberale, e familiare a' caratteri senza principii de' suoi capi, egli non poteva raccomandare la generale amnistia, la formazione della guardia nazionale, nè la convocazione di una consulta di laici. Si credeva, ed ancor si crede, ch'egli avvertiva il Papa in segreto di non accordare queste concessioni — e questa credenza fu che gli costò la vita. * Noi leggemmo, po-

* La nomina di questo sventurato alla carica di ambasciadore Francese in Roma è un inesplicabile atto d'imprudenza del gabinetto che il sig. Guizot regolava, ma cui il Re istesso sovrantendeva. Sebbene indubitatamente uomo abile, tutta la sua carriera lo avea dimostrato ambizioso e di coscienza non scrupolosa. Come amico personale del sig. Guizot, è naturale che abbia avuto avanzamenti; ma al certo qualche impiego più adattato poteva trovarglisi — qualche situazione che non esigesse un grado di sofferenza e di discrezione sovrumana. Come esule Romano, la sua presenza in quella

chi giorni or sono, un paragrafo nel Pensiero, giornale di Firenze, che si gloriava della esistenza di una diffusa società avente per oggetto di assassinare i nemici del popolo. Sieno certi, esso conchiudea, gli uccisori del virtuoso Blum che il pugnale dei patrioti giugnerà nel loro cuore e vendicherà il sangue del martire.

Fu quando la rivoluzione era di già pervenuta a pericolosi estremi, e tutti gli amici dell'ordine mostravano grave spavento — fu nello stesso momento, in cui il liberale ma sperimentato Rossi raccomandava circospezione, che il governo Inglese, o piuttosto dovremmo dire, il Ministro degli affari Esteri apertamente sposava la causa de' Repubblicani d' Italia, raccomandava ulteriori concessioni alle pretese del popolo, e spediva un Ministro del gabinetto, suocero del Primo Ministro, ad incoraggiare l'animo de' dubbiosi ed assicurare i più risoluti malcontenti circa la simpatia e le buone intenzioni dell' Inghilterra. Niun' altra circostanza in quel momento favoriva la causa Repubblicana — il potere dell'Austria sembrava più fermo che mai — la buona intelligenza fra quella corte ed il governo Francese era nota; se non fosse stato per l'interposizione dell' Inghilterra i progetti degli anarchici avrebbero dovuto rimaner

capitale da ambasciatore Francese era un insulto al Sovrano Pontefice; come Carbonaro riformato, la sua elevazione era un perenne eccitamento al partito ch'egli avea disertato; mentre la sua persona era odiosa ai suoi primi compagni in riguardo alla sua apostasia, ed al pubblico per la stessa ragione.

frustrati, o almeno differiti. La non dimandata pubblicazione della nota del Principe di Metternich * (datata in Vienna li 2 di Agosto 1847; la risposta di Lord Palmerston porta la data dei 12 di Agosto; — la soppressione di una parte della corrispondenza non si sospettava allora) e la ostilità con cui il gabinetto di Londra sembrava riguardare il Ministro di Vienna, ravvivava tutte le loro speranze, e certamente poteva essere interpetrata come argomento di appoggio. Lo spirito rivoluzionario ch' era stato esistente in Italia in tutto questo

* La discussione, la quale innanzi si è accennata circa la nostra politica estera rischiara questa misteriosa transazione. Noi intanto dobbiamo sospettare non essere il pubblico in conoscenza di tutte le circostanze dell'affare. La moderata e dignitosa risposta del Principe di Metternich (portante la data di Vienna dei 27 Settembre 1847) alla minacciosa ed ostile comunicazione di Lord Palmerston rimase soppressa per sei mesi, e solamente prodotta su la mozione di Lord Brougham, il quale, devesi supporre, conosceva questo sleale occultamento. La rimostranza o piuttosto la minaccia di Lord Palmerston (in data degli 11 Settembre 1847) era fondata su i supposti ambiziosi disegni del Gabinetto Austriaco contra l' indipendenza degli Stati di Roma e di Sardegna. Una voce erasi fortemente sparsa (ed apparentemente era stata accreditata nel nostro Ministero di affari esteri) che una inchiesta era stata fatta dall' Austria al Re di Sardegna, onde avesse permesso di far presidiare le fortezze di Novi e di Alessandria — proposizione che con dispregio era stata rigettata da quell' ambizioso monarca. *Non mai simile dimanda fu fatta*, ed una formale mentita fu data a questa notizia dall' inviato di Sardegna presso una corte d' Italia. Una piena giustificazione della loro condotta era quindi in potere dei ministri austriaci. Noi dovremmo conchiudere che per qualche inesplicabile motivo essi avrebbero evitato di avvalersene, se le sleali pratiche del nostro ministero di Affari Esteri non l'avessero esposta ad ogni sospetto. Noi volentieri vorremmo udire dallo stesso nobile ministro che egli ignorava, quando faceva un certo discorso, la esistenza di questo importante dispaccio.

secolo, e che fu soltanto raffrenato per timore dell'Austria, irruppe con disconveniente violenza, e non è improbabile che non abbia nel tutto insieme influito sui destini della Francia. Il rallentamento della politica Austriaca dopo gli eventi di Marzo fu il segnale della rivolta. Il piano dei Repubblicani era di scacciare gli Austriaci dall'Italia per mezzo delle armate Piemontesi, rafforzate da que' contingenti che Napoli, Roma e Toscana avrebbero potuto inviare, e quando lo straniero sarebbe stato allontanato, detronizzare i Principi, pel cui mezzo esso era stato vinto. La fedeltà e buona disciplina di una sola armata distrusse questo piano nel mezzogiorno dell'Italia, e le flotte unite dei Francesi e degl'Inglesi ebbero la umiliazione di veder trionfare il Re di Napoli ad onta della loro formidabile presenza: il valore e l'abilità degli Austriaci compirono un trionfo ancor più segnalato; ma il Re di Sardegna forte dell'aiuto dei suoi alleati oltramontani, essendo incorso nei pericoli della guerra, fu salvato dalle conseguenze della disfatta. Certamente la protezione così offerta una volta è sufficiente — essa non devesi estendere a tutte le future operazioni di questo debole sebbene artifizioso Principe! I contingenti di Roma e Firenze che si unirono alla crociata si copriron di vergogna pel contrasto fra le loro orgogliose parole, e la loro pusillanime condotta, ed i Senati che li mantenevano divisero la loro vergogna; ma credendosi salvi sotto l'Egida della Francia e della sua obbediente alleata, eglino continuarono a gridar per la guerra e minacciare gli austriaci di una nuova inva-

sione per parte delle loro miserabili legioni: per essi noi sentiamo solo pietà o dispregio: la nostra indignazione è riserbata a' loro alleati e sostenitori nelle adunanze de' clubs socialisti di Parigi, e nel ministero della Regina Vittoria. Questo febbrile stato di eccitamento, o piuttosto di ebbrezza, è quello che la stampa sostiene e gli oratori incoraggiano, e che non si calmerà fino a tanto che la protezione straniera non verrà del tutto ritirata e si darà chiara prova che gli eccitatori saranno responsabili della loro temerità.

Ad onta delle apparenze noi ci siamo lungamente tenuti fermi nel non credere che il Re di Sardegna intenderebbe marciar di nuovo contro l'Austria. Eravamo certi che le speranze presentategli dai suoi alleati e consiglieri non più lo ingannerebbero — ed egli non potrebbe più a lungo attendersi di aver parte nelle spoglie dei vinti Imperiali. Egli però era diventato un disperato e dovea ricorrere a mezzi disperati. Crediamo molto probabile che sia stato spinto dalla speranza di *protezione derivante dalla sua disfatta e dalla militare occupazione del suo paese*. Da qualsivoglia motivo avesse potuto essere costretto a proseguire questa pericolosa politica, gl' incauti alleati, che non han proccurato efficacemente di comprimere la sua presunzione, sono i soli che debbono rispondere delle inevitabili conseguenze, dacchè la loro ingannevole protezione ha protratto il termine della contesa. Il richiamo del Sig. Abercrombie, inviato d' Inghilterra alla corte di Torino, è stato raccomandato per mezzo degli organi della pubblica opinione, come

pegno della nostra sincerità nella disapprovazione del Re di Sardegna — lo stesso procedimento è stato più legalmente e più costituzionalmente sostenuto da' Consiglieri ereditari della Corona nella Camera de' Lordi. Noi abbiamo poca speranza che questo prudente metodo sia seguito, ma se il fosse, siam certi che gl' interessi della Sardegna sarebbero essenzialmente giovati, anche più che non lo sono stati quelli dell' Inghilterra, dalla diplomazia del Sig. Abercrombie. La sua corrispondenza col gabinetto Piemontese è a conoscenza del pubblico, ed i nostri lettori saran con noi di accordo di non aver mai veduta una serie di più deboli o più gesuitici argomenti, più falsi ragionamenti, o più ruinosi consigli. La condotta dell' Inghilterra era meno scusabile che quella della Francia, e la intervenzione di essa è stata seguita da peggiori risultati. Se non fosse stato per questa intervenzione è certo che il trattato di pace sarebbe stato segnato fra tre mesi dopo la capitolazione di Milano, ed affermiamo che sotto l' abusato nome della *umanità* debbasi giustificare il prolungato stato d' incertezza e di guerra finale. Il Re di Sardegna ha denunziato l' armistizio in un documento unico per la forma e notevole per la sua falsità anche nella diplomazia Italiana! Le doglianze prodotte contro l' Austria sono riunite nella sola asserzione che le vittoriose truppe dell' Imperatore non hanno sgombrato i suoi domini, e che egli intende ancora di esercitare atti di Sovranità in essi. * Noi igno–

* La migliore confutazione di questo calunnioso documento sarebbe la

riamo quali sieno le qualità del Generale Polacco, ma non mai alcun Generale venne in campo con meno favorevoli auspici. Le truppe scoraggiate dalla disfatta ed ardenti d' indignazione contro i loro alleati Lombardi che le affamavano, le abbandonavano, e le tradivano, continuavano ad essere gli stromenti dei clubs Giacobini che spingono alla guerra — di uomini che desiderano la distruzione dell' armata, di cui temono la fedeltà, e che nulla hanno da perdere nella ruina del loro paese, ma che, ugualmente senza scrupoli di onore e di umanità, spronano l'armata in un pericolo che essi non debbono affrontare. La vittoria o la disfatta dell'armata reale getterebbe ugualmente il potere nelle mani dei Repubblicani Rossi — conseguenza giustamente risguardata con orrore dagli amici dell'ordine e grandemente temuta dalla Francia istessa or che comincia a ristabilirsi in uno stato di tranquillità. La sola cosa che potrebbe impedir ciò sarebbe una occupazione militare per parte dell' Austria; — cosa che al certo sarebbe guardata con gelosia in Parigi; — ma Luigi Napoleone ed i suoi Ministri debbono essere del tutto convinti che una spedizione Francese in Italia sarebbe il segnale di un trattato d'alleanza fra la Russia e l'Austria, il quale farebbe mettere in piedi 300,000 uomini a disposizione di quest' ultima spalleggiata dalle vaste risorse della sua potente alleata. Tal' è il dilemma in cui la umana e pacifica politica del nostro

nuova pubblicazione della capitolazione di Milano, la quale contraddice ad ogni deduzione del Ministro di Sardegna.

governo ha messo i nostri alleati, e nel fatto il continente d'Europa. Però in riguardo al Re di Sardegna — noi abbiam di lui una opinione diversa da quella espressa dal Sig. Mac Farlane — noi non possiamo al pari del nostro autore chiudere gli occhi su le molte ed evidenti tergiversazioni della sua carriera * ma cordialmente l'assolviamo dal tradimento verso gl'Italiani del 1848; il suo tradimento fu verso quel potentato cui egli andava debitore del perdono del suo offeso parente e Sovrano, e della sua successione al trono. Nella stessa mattina in cui la sua armata traversava la frontiera Lombarda nel 1848, egli assicurava l'Inviato Austriaco a Torino delle sue pacifiche intenzioni, e rinnovava le spesso ripetute proteste di lealtà e di amicizia. Egli sperava, con questi atti di perfidia, di estendere i suoi domini a danno del suo antico protettore, e d'impegnare l'attenzione dei suoi turbolenti sudditi; i suoi calcoli fallirono; egli accrebbe la sua primiera impopolarità, non perchè la sua aggressione fu reputata ingiusta, ma perchè infelice. È ragionevole, dimanderemmo noi, che la impacciosa di-

* Noi ci riportammo in un precedente articolo a taluni primi capitoli della sua storia, ma non dovevamo omettere la sua condotta nel 1830. Dopo la Rivoluzione Francese delle tre gloriose giornate, Torino fu scelto come il luogo di ritiro degli Avvocati, e delle vittime della *legittimità*; il Re di Sardegna fu il campione di quella causa, per la cui difesa invitò alle armi tutta Europa in una crociata, ed accusò il gabinetto di Vienna di freddezza ed indifferenza nel resistere alla sua Cavalleria-errante, e le cause di D. Carlos in Ispagna e di D. Miguel nel Portogallo trovarono nella sua amicizia e nella sua borsa i loro soli raggi di speranza.

plomazia voglia proccurare di salvarlo dall'ammenda dovuta alla sua colpa, e di assicurarlo ancora di quei vantaggi che le sne armi non avean potuto acquistare? Il filosofo storico si è lungamente intrattenuto su i mali che l'ambizione e la vanità de' Principi hanno impresso sui popoli. Nel caso attuale i popoli sono più da hiasimarsi che il Principe, e non dovrebbero essere esentati dall'ammenda del loro fallo. Se la bene intenzionata maggioranza si è sottoposta al volere di una interessata minoranza, la sua timidezza l'ha esposta alla stessa punizione — da chi dovrebbero sostenersi le spese erogate per questa ingiusta guerra? — dalla parte che ha sofferto il torto o da quella che l'ha apportato? Noi abbiamo l'assicurazione di Lord Palmerston (e non possiamo dubitarne) che le rimostranze del gabinetto Inglese furon fatte a questo Principe nei convenienti modi diplomatici, ma se esse fosscro state così vigorose come quelle indirizzate al Gabinetto di Vienna, siamo sicuri che non avrebbe egli osato di dispregiarle. * Con tutto ciò, per quanto debole sia stato il linguaggio, la protesta, ci si dice, fu fatta — egli prescelse d'incorrere nel rischio — conduca a termine la sua disperata partita.

* Venne asserito che quelle rimostranze eran pubbliche e solamente per forma, mentre segreto incoraggiamento davasi in privato dagli Agenti Inglesi alla politica aggressiva del Re. Non crediamo alcun Ministro Inglese capace di tale duplicità, ma non possiamo esser sorpresi, se persone ben informate delle cose d'Italia assegnassero qualunque altro motivo alla condotta del nobile Ministro, piuttosto che credere a quella ignoranza in cui egli realmente era — ignoranza tale che già concepiva la possibilità di stabilire una potente monarchia nel nord d'Italia, di cui Carlo Alberto doveva essere il Re!

Il sig. Mac Farlane intraprende a scusare taluni errori militari di quella infelice campagna, i quali possono solamente spiegarsi per imperizia del Re e de'suoi generali. La condizione interamente abbietta, nella quale la sua armata fu ridotta, devesi poi attribuire alla ostilità dei contadini Lombardi ed al tradimento della Giunta governativa di Milano, o forse piuttosto de' *clubs* politici sotto la cui influenza essa operava. Niente era tanto temuto da' Repubblicani quanto la vittoria del Re di Sardegna. Contro l'Austria essi credeansi sicuri pel sostegno degli alleati oltramontani, ma la monarchia di Carlo Alberto e la supremazia di Torino sarebbe stata peggiore e più molesta servitù di quella che aveano appena sfuggita. I Lombardi, pel cui vantaggio la invasione fu fatta, si rifiutarono ad ogni sacrifizio di borsa e di persona, e l'armata Piemontese comandata da disadatti capi, ed abbandonata se non tradita da'suoi alleati, non ebbe altra risorsa se non nella pietà del Maresciallo Radetzky. La moderazione con cui questo veterano Comandante si comportò non viene negata da alcuno; se la vendetta fosse stato il suo scopo, i Milanesi stessi gli avrebbero offerto ampia opportunità per soddisfarla. Fu stipulato che le truppe Piemontesi abbandonerebbero subito i domini Imperiali, che la fortezza di Peschiera sarebbe restituita e ritirata la guarnigione con gli onori di guerra; fu in oltre provveduto che la flotta Sarda dovesse lasciar l'Adriatico, e che ogni aiuto a'sudditi ribelli dell'Imperadore dovesse cessare. Come, dimandiam noi, fu eseguito il trattato, e come fu ricompensato della sua condiscendenza l'ottage-

nario Capo? Il Comandante Piemontese in Peschiera si negò a riconoscere la validità dell'armistizio, e non cedette la fortezza fino a che non la espose al bombardamento: niuna pena colpì questa flagrante infrazione della legge marziale: gli approvvigionamenti militari, in verità, furon presi e trattenuti fino allo adempimento delle altre condizioni della capitolazione; cautela non inutile, crediamo, e rappresaglia non molto severa per la violazione del trattato.

Inoltre, trascorse un intero mese prima che l'Ammiraglio Sardo (Albini) avesse menomamente mostrato di obbedire agli ordini del suo Sovrano; durante tutto questo periodo egli continuò la crociera fra Venezia e Trieste, dando ogni possibile molestia alla flotta Imperiale; e quaudo alla fine si ritirò, ciò fu solamente per portarsi in Ancona, d'onde prontamente ricomparve nelle acque di Venezia, entrando nel porto quando volea, inceppando il commercio di Trieste, e somministrando ai ribelli viveri e munizioni, ed in breve, ad onta dei convenuti termini della capitolazione, commettendo ogni atto di aperta ostilità. Sono questi atti che il gabinetto Inglese sembra di aver sostenuto, ed è contra di essi che noi eleviamo la nostra protesta.

Abbiamo cercato in diverse occasioni di manifestare il sistema della politica Austriaca, sia esterna che interna, quale in realtà era, e non quale appariva a traverso degli alterati mezzi del pregiudizio e dell'animosità politica. Non è meraviglia se le imputazioni di mal governo e dispotismo furono sempre riprodotte, dacchè gli Austriaci non

mai devennero ad una formale giustificazione di loro stessi, nè mai hanno corteggiata la popolarità, stipendiando venali autori a proclamare le loro lodi.

Siam dolenti però di veder tali accuse riprodotte da un lato, d'onde avremmo potuto aspettarci fondate informazioni. Il sig. R. M. Milnes è vero che non è stato in Italia dopo la sua prima giovinezza, ma può supporsi che egli abbia serbato colà amici e corrispondenti; e consultando i suoi gusti e le sue tendenze difficilmente può dubitarsi che fra quelli vi fossero stati uomini non del tutto ostili all'Austria. Noi confessiamo, che quando il signor Milnes annunziava una lettera scritta a Lord Lansdowne circa la politica Italiana del 1848, ci attendevamo qualche cosa di più, che una mera ripetizione di riprovati opuscoli liberali senza alcun tratto di novità, eccetto la spassionata e dilettevole eleganza di stile sparsa di pochi complimenti (di cui sarebbe non sorpreso lo stesso sig. Carlysle) su le qualità personali del Principe di Metternich. Noi non possiamo lusingare il sig. Milnes su l'aver scelto una congiuntura propizia alla pubblicazione del suo libello, nè possiamo credere che Lord Lansdowne si sarebbe grandemente compiaciuto nel vedervi unito il suo nome in tal critico momento. Noi non proponiamo alcuna minuta analisi di questo opuscolo: — ci contentiamo di osservare che il sig. Milnes nel censurare il sistema austriaco di governo, fa una distinzione fra il titolo, in forza del quale il Ducato di Milano apparteneva alla corona Imperiale prima delle guerre rivoluzionarie e dopo quel periodo. Noi non conosciamo

altra differenza eccetto quella che, prima della occupazione Francese, il Governo ed il popolo governato conduceano le loro relazioni su di un più felice principio di reciproca benevolenza. Non vi è il menomo fondamento alla sua supposizione che Buonaparte avesse mai postamente alla separazione del Regno d'Italia dallo Impero Francese. La futura indipendenza del Regno d'Italia non poteva essere immaginata da quel Sovrano il quale, in aggiunzione a tutto il Piemonte, avea dichiarato gli stati di Roma e di Toscana parte integrale dell'Impero Francese, dividendoli in dipartimenti e governandoli sotto tutt' i rapporti come Province della Francia. Nè egli è più esatto quando rappresenta la stampa come meno libera sotto le leggi Austriache che sotto le Francesi.— Noi crediamo al contrario che la stampa non fu mai tanto intralciata da restrizioni, tanto raffrenata da timore, quanto nei tempi della polizia Francese. Egli è parimenti in errore quando rappresenta la libertà sociale essere stata più larga in tempo della usurpazione Francese. Non mai, possiamo affermarlo, la tirannia domestica fu portata a maggior minutezza di persecuzione quanto sotto il dispotismo di Buonaparte. È vero ch'egli riscuoteva una più pronta ed apparentemente più spontanea obbedienza — ma sotto quale ammenda? Le leggi erano distorte a pesare duramente contro i malintenzionati verso la Francia quando essi aveano occasione di domandarne la protezione — le coscrizioni si aggravavano sulle loro famiglie — i soldati venivano alloggiati nelle loro abitazioni, ed in taluni casi davasi a costoro ad intendere che

le regole della più stretta disciplina non si sarebbero richieste per dar protezione a' malintenzionati cittadini. Bisogna rammentare, che il più lieve inadempimento delle etichette di società era dichiarato atto di ribellione. Il trascurare il Levèe del Viccrè era giudicato un imperdonabile assunzione d'indipendenza, ed una trascurata toeletta a'ricevimenti vice-regali era una prova di poco attaccamento alla Dinastia. Gli Austriaci disdegnano d'immischiarsi in tali particolari. Il sig. Milnes finanche ammette che non vi era alcuna essenziale ingiustizia: il codice delle leggi differiva poco da quello ch'era in vigore sotto i Francesi, e la loro politica Ecclesiastica era più saggia e migliore di quella di ogni altro stato Cattolico. I nobili, egli sostiene, erano esclusi dal pretendere ai lavori intellettuali e di onesta ambizione. Ciò noi non intendiamo: non vediamo come i loro intelletti fossero confinati; e se essi non si fossero dedicati ad alcuna pubblica carriera (lo che asserisce il signor Milnes) non possiamo scoprire come la loro ambizione poteva esser secondata. Se eglino avessero così praticato, la loro nazione sarebbe stata in loro favore, poichè è noto quanto il governo siasi mostrato sempre ansioso di richiamare al servizio pubblico gl'Italiani di nascita elevata e di considerazione. Vorremmo dimandare a questo gentiluomo, dacchè egli fa pompa della sua conoscenza del paese, i Toscani, i Romani ed i Genovesi battono essi queste vie intellettuali da acquistar fama, o cercano di lusingare la loro ambizione ne'faticosi sentieri degli affari? Crediamo che niuno voglia affermarlo; e

noi possiamo assicurare il sig. Milnes e tutti i nostri lettori che non evvi società in Italia più indolente dei Milanesi — più sregolata, e meno inclinata a ricercar distinzione per mezzo di lavori intellettuali e di onesta ambizione.

La giustificazione della politica Austriaca in Italia può aversi negli eventi dell'anno scorso — negli oltraggi ai quali il Papa ed il Gran Duca di Toscana furono esposti e nella fuga di questi sventurati Principi. Noi non conosciamo quali potevano essere le gravi conseguenze che Lord Palmerston temeva se l'Austria fosse intervenuta a couservar la pace in Italia, ma i risultati della mancanza di questa intervenzione sono già presenti e possono giudicarsi da chicchesia. Noi vorremmo con fiducia appellarci a qualunque imparziale testimone, anzi allo stesso nobile Lord — vorremmo dimandare: crede egli in coscienza che l'attuale stato di anarchia sarebbe avvenuto in Italia se non fosse stato per la interposizione della Francia e dell'Inghilterra? D'altra banda, non crede egli che l'attuale stato di quel paese, cattivo com'è, diventerebbe infinitamente peggiore, se non fosse pel timore che l'influenza austriaca potesse alla fine ripigliare la sua forza? — ed in oltre vorrà egli farsi a sostenere che quei mali non scomparirebbero prontamente alla riconferma di quella influenza?

La quistione dell'intervento è una delle più delicate nella diplomazia moderna. Essa è stata trattata da distinti uomini di stato in molti paesi. Il non intervento è la regola — ma non mai si disse che era una regola senza

eccezione; e la eccezione sorge quando la salvezza dello stato debbesi probabilmente ottenere mediante la condotta di uno stato vicino, ed in quel caso, pel principio generale della propria conservazione, il dritto d'intervento deve esistere. Tale era il linguaggio di uno, la cui memoria, supponiamo che il sig. Milnes ora veneri, del defunto Lord Grey: tale (ch'è più al nostro proposito) fu sempre la dottrina di Lord Castelreagh e del suo amico e successore Lord Aberdeen — questo e non altro, siam sicuri, sarebbe il linguaggio del Principe di Metternich — questa, siam certissimi, era la regola osservata dal gabinetto cui egli per tanto tempo presedette. Il codice degli uomini di stato che ora abbiam citato impedirebbe, come noi lo interpetriamo, ogni intervento per la propagazione di alcune teorie di governo, condannerebbe i supposti principî della santa alleanza, esso espressamente si oppone a quella specie d'intervento che la Francia e l'Inghilterra hanno ultimamente esercitato negli affari d'Italia, mentre la intervenzione dell'Austria nello stesso paese è da esso ugualmente giustificata. Ma il diritto di operar così non è limitato all'evidente pericolo che minaccia gli stati Imperiali. Come sede della Supremazia Cattolica, l'Imperadore d'Austria ha un dritto preciso d'intervento negli affari di Roma — ed a lui, come il primo Sovrano cattolico, dovrebbe il Papa rivolgersi per soccorso. Negli affari di Toscana il suo interesse è più evidente ed incontrastabile, dappoichè la riversione di quel Ducato alla sua famiglia fu stabilito da un pubblico atto dell'Europa riunita, ed esso in questo mentre

veniva governato da un cadetto della casa imperiale. Ma è ozioso nel caso attuale discutere il dritto d'intervento: i governi di Roma e di Toscana han fatta la guerra all'Austria — hanno invaso i suoi domini e sono anche in questo momento in uno stato di aperta minaccia — stato in cui tutte le ordinarie leggi delle nazioni civilizzate sono sospese — ed il dovere di una guerra di esterminio è apertamente predicato dal Senato, dal rostro, ed anche dal pulpito.

Lo stato di quella bella contrada è affliggente, e non lo è meno per la necessità in cui si trova di condannare la debolezza e la timidità della indolente maggioranza. La Toscana particolarmente attira la nostra simpatia pel contrasto della sua passata e presente condizione. Il lettore, che ha viaggiato, richiamerà senza dubbio alla memoria la piacevole impressione che gli han rimaste le sue corse in Toscana, e le sue visite a Firenze: il popolo allegro — il Principe benevolo, la cui mano era sempre aperta alla carità, e la cui splendida abitazione era la sede di raffinata ospitalità. L'aspetto della prosperità — l'atmosfera della bellezza — la sovrabbondante agiatezza — non erano cose contristate da alcuna penosa contrarietà capace ad urtare la sua sensibilità, ed impedire i suoi godimenti. Ahi! per quel Principe di carattere dolce, il cui animo non mancava di altra virtù che di fermezza per adornarlo! — Ahi pei suoi innocenti e diseredati figliuoli, per la sua bella e coraggiosa consorte, perchè qui ancora come altrove, nei tempi antichi e moderni, la costanza delle donne ha fatto vergogna alla perplessi-

tà degli uomini! Lord Palmerston non mai vide questo interessante gruppo, centro di un affettuoso popolo, ispirando intorno a se involontario omaggio, e dispensando graziose influenze. Era questo uno spettacolo da intenerire il cinico ed inveterato cuore di un vero Repubblicano — della stessa Spartana Roland! * Noi crediamo che vi sieno pochi i quali sostengono che la materiale felicità di questo favorito principato era suscettibile di molto immegliamento. Le leggi erano eccellenti e bene amministrate; la censura della stampa era esercitata con lieve ed indulgente discrezione; privilegi esclusivi non esisteano, nè conosciamo alcuna classe della società, la quale avesse potuto allegar torti che era in potere della legge o del Principe di riparare.

La immediata conseguenza della biasimevole politica d'Inghilterra sarà l'occasione di quello stesso pericolo che era molto temuto — vogliam dire di un intervento straniero negli affari della Italia centrale. Di già la deplorabile condizione de' due esiliati Principi ha eccitato la

* Vedi le memorie di questa Eroina della Rivoluzione, quando essa dischiude la malignità del suo animo nell'attestare il grazioso andamento di Maria Antonietta fra la folla di affettuosi Ammiratori nelle marmoree logge di Versailles — osserva ancora il dispiacere ch'ella manifesta nel non essersi trovata alle Tuilleries nella memoranda notte del 19 di Giugno, quando il popolaccio irruppe nel palazzo per soddisfare i suoi occhi su la prolungata agonia della Regina — la profonda umiliazione di lei, ed i materni terrori. Questi ragguagli si rinvengono ancora ne' volumi del Sig. Lamartine, la cui ammirazione per questa Eroina è minore soltanto dell'idolatria con la quale ella stessa contempla le sue proprie virtù ed attrattive.

pietà e la indignazione di Europa; e la Francia ora mira ad un intervento in favore di uno di quei Sovrani, al quale Lord Palmerston non volle permettere che l'Austria avesse data protezione, allorchè questa avrebbe avuto luogo senza spesa e pericolo. Da siffatto intervento noi non ci attendiamo buoni risultati per gl'Italiani stessi. Coloro i quali doveano resistere all'Anarchia, e per debolezza e timidità si tennero scoraggiati, saranno confermati nella loro fatale inerzia. Coloro i quali sono stati trascinati nello errore dalla vanità, dalla irrequietezza, e dall'ambizione non mancheranno di ricever la lezione che la loro follia merita: mentre i promotori, gli assassini, ed i demagoghi saranno liberati dalla punizione de' loro delitti — anzi dippiù sarà loro permesso di ritirarsi col bottino che han raccolto, onde tramare nuovi piani di perfidia e di tradimento.

Noi crediamo che ogni idea di una mediazione Anglo-Francese sia del tutto abbandonata. Lord Palmerston, nel discorso cui di sopra ci siam riportati, rinunzia al divisamento d'imporne all'Austria — l'Austria, in vero, non è più in una posizione di ricevere la legge — e noi ci congratuliamo col nobile Lord pel suo ritorno alla prudenza. L'Austria sostiene il dritto di ricomporre gli affari del suo impero senza l'aiuto straniero, e speriamo che i nostri Ministri abbiano ora conosciuto il loro doppio errore. Eglino certamente debbono intendere che la *rivoluzione* e non la *riforma* fu l'oggetto del movimento Italiano, e che la ossequiosa obbedienza ai precetti della Francia Repubblicana non può protrarsi a lungo, ed essa

non allontanerà il pericolo di un guerra generale — Questo irragionevole e mal fondato timore delle armi Francesi, che ha guidata la politica straniera dei nostri Whigs, e non già l' amore di liberali istituzioni, le quali sono il motivo che loro è piaciuto di addurre Noi del pari consideriamo la guerra come un grande e terribile male; ma vi sono mali ancor più gravi della guerra — il dispotismo della plebe è una più grande sventura in se stessa, e senza paragone più demoralizzante nei suoi effetti; e confessiamo che per quanto avversi siamo ad una guerra con la Francia, ameremmo piuttosto incorrer quei pericoli, che ottener la sua amicizia, secondando i suoi rivoluzionari progetti, spogliando i nostri alleati e spargendo principi di democrazia su la faccia di Europa.

La nostra politica straniera, e la parte che abbiam presa nelle commozioni del continente, sarebbero rimaste affatto incomprensibili se non fosse stato per la chiave che lo stesso Lord Palmerston ce ne ha data. La mancanza di accordo fra i Ministri della Corona è divenuta spesso evidente per le discrepanze nelle diverse relazioni da essi date delle stesse negoziazioni. Il modo di regolare la condotta dei rapporti esterni dell'Inghilterra sembra interamente abbandonata alla discrezione di un solo uomo. Eppure come ha egli meritata questa fiducia? Lo stesso Lord Palmerston confessa la intenzione di modellare la sua politica in conformità dei desideri e delle dimande della Francia. Quale, disse egli nel proposto emendamento dell' indirizzo — qual dritto abbiamo noi di ricercare se la Francia desidera un Monarca, un Impe-

ratore, un Presidente, o un console? *Il nostro oggetto ed il nostro dovere* è di consolidare i più stretti legami di amicizia fra noi e la nostra più prossima vicina, una delle più grandi potenze di Europa — quella vicina di cui giustamente diceasi che in guerra sarebbe la nostra più potente nemica, ed in pace la nostra più utile alleata. Conveniamo col nobile Lord, che noi non saremmo giustificati nell' interrompere le nostre pacifiche relazioni con un paese sol perchè esso cangia la sua interna forma di governo; ma quando stabiliamo i più stretti legami di amicizia pare che abbiam diritto di esigere in contraccambio che le esistenti relazioni fra noi e quel paese, e fra esso ed i nostri alleati, non debbano essere alterati in conseguenza di quei cangiamenti interni. Uno dei primi atti del Governo Provvisorio, costituitosi su le ruine dell'ordine sociale, fu quello di dichiarare tutti i trattati che stringeano insieme l'Europa nulli ed inefficaci — e ciò in *conseguenza* del cangiamento organico che era stato operato in Francia. Nè ciò è tutto; il Sig. Lamartine, l'organo principale di questo sinodo di avventurieri, proclamava la fraternità del popolo Francese con tutte le nazionalità oppresse, e garantiva la efficace cooperazione della Repubblica tendente a proteggerle nella nostra giusta causa.

Era obbligo di tutte le potenze Europee e specialmente della Gran Bretagna il protestare contra questa dottrina. Non evvi una monarchia in Europa in cui l'ammessione di questi principî non introdurrebbe la guerra civile. La emanazione di queste dottrine, ci si dice, che

competeva alla rigenerata Francia democratica; come adunque può sostenersi che la politica d'Inghilterra non sia toccata dalla forma di governo che può adottarsi dai suoi vicini? Come possono stabilirsi legami della più stretta amicizia con una potenza che confessa la intenzione di aiutare i nostri ribelli e dissolvere la nostra monarchia? Noi ammettiamo esser probabile che, mentre queste parole erano pronunziate in pubblico, segrete assicurazioni si sarebbero spedite a'gabinetti più interessati, che esse non si sarebbero mandate ad effetto. Tali riserbe sono troppo frequenti nella diplomazia Francese in tutti i tempi, specialmente in ottimo accordo con la morale repubblicana, ma nel caso attuale si vede smentita l'assicurazione segreta e non la pubblica dichiarazione.

« Sento il dovere verso gli uomini di stato che han « regolato il Governo Francese dopo Febbraio ultimo, « dice Lord Palmerston, di manifestare che la loro con- « dotta in riguardo al nostro paese è stata segnata dalla « più perfetta buona fede, dalla più grande franchez- « za e dalle più amichevoli disposizioni; e che essi han- « no mostrato non solamente il più ansioso desiderio di « essere ne'più stretti termini di amicizia con l'Inghil- « terra, ma ancora ci hanno espresso costantemente e « con franchezza quelle *pacifiche disposizioni in riguar-* « *do al resto di Europa*, le quali, ponendo noi gran- « de importanza al mantenimento della pace, debbono « essere le fondamenta di una effettiva buona intelligen- « za fra la Francia e l'Inghilterra ».

Noi non vogliamo indagare quanto queste pacifiche disposizioni si accordino con la di sopra citata dichiarazione del Sig. Lamartine, o coi comentari fatti ad essa dal Sig. Drouys de Lhuys, Ministro degli affari esteri, nel suo discorso dei 24 del passato Maggio nell' assemblea Legislativa: — « Il potere esecutivo adotta, dice e-« gli, come regola del suo procedere i tre grandi prin-« cipi — fraterno accordo con la Germania, ricomposi-« zione della Polonia, emancipazione della Italia. » In altri termini, questo pacifico governo dichiarava una guerra di partito alla Prussia, alla Russia ed all'Austria. Noi crediamo però di aver dritto ad esaminare come sieno state praticamente adottate le massime della politica Francese. Quando il Re di Sardegna, dopo una serie di sventure, fu ridotto a fare una vergognosa capitolazione, ricorse alla Francia per aver quell'aiuto che era stato promesso, e per ottenere il quale i clubs Italiani avean tanto strepitato. Era allora che si avrebbero dovuto mandare ad effetto quelle pacifiche disposizioni, di cui Lord Palmerston menava vanto, del pari che quel sentimento di onore e di probità su cui tutti i governi dovrebbero regolarsi. Il governo Francese a questo appello non rispose col linguaggio di verità e sincerità: — « Voi « avete agito senza la nostra sanzione, non avete ri-« chiesto il nostro consiglio, arrogantemente vi gloria-« vate della vostra propria sufficienza per iscacciare i vo-« stri nemici; voi stessi avete provocata la contesa, non « dovete ora involgerci in una guerra sol perchè il vo-« stro valore e la vostra discrezione son minori della vo-

« stra presunzione. » La via adottata fu molto differente: — « Se voi volete unirvi in una *mediazione*, diceva « l'organo del gabinetto Francese al suo ossequioso con- « federato nel nostro Ufizio degli affari esteri, noi sta- « biliremo i termini della pace fra le parti contendenti; « se non volete, saremo inabilitati ad impedire un in- « tervento militare negli affari d'Italia. » Questo linguaggio può facilmente essere interpetrato. La potenza, con la quale Lord Palmerston si era unito pel mantenimento della pace di Europa, era nel fatto inabile a resistere a'capricci del popolaccio di Parigi, sotto il cui dominio essa confessava essere costretta a commettere un atto di manifesta ingiustizia. Vorremmo dimandare: qual'era l'oggetto di questa unita mediazione? non era essa una proposizione per estorquere all'Austria, mercè la minaccia di una guerra, quelle concessioni che dopo la sua vittoria non potevano più attendersi? Non era ciò un imporre al vincitore condizioni più degradanti di qualunque concessione che avrebbe seguita la sua disfatta? O credevano essi d'imporre a' loro alleati Italiani con una finta mediazione la quale di poi li avrebbe lasciati in balia del loro potente nemico?

Gli affari di Sicilia mostravano ancor più chiaramente la vanità di questa alleanza ed il poco conto che se ne faceva dalla Francia; noi per un momento ritorniamo su di essi per rinvenire una ancor più piena illustrazione del nostro argomento. È chiaro che l'Ammiraglio Baudin o aveva istruzioni d'intervenire a suo piacimento in favore degli insorgenti Siciliani, senza con-

sultare il suo alleato, o egli si arrogava un tal dritto. Nel primo caso, il governo abbandonava la sua pacifica politica ed il suo rispetto per la nostra alleanza; se l'altra supposizione regge, qual fiducia può riporsi su l'amicizia di un governo che accorda tale libertà a' suoi Ufiziali? Se la pace può mantenersi solamente con tali disonorevoli termini, noi, dal canto nostro, vorremmo piuttosto accettare l'alternativa della guerra con tutte le sue conseguenze. Se questi sono i frutti della nostra alleanza con la Francia, prestiamo poco credito al Ministro degli Affari Esteri per la sua abilità a mantenerla. A questo prezzo avremmo potuto assicurarci l'amicizia del primo Bonaparte, al pari che del suo nipote, o di qualunque altro avventuriere cui le convulsioni di una fazione potrebbero dare una momentanea supremazia. È questa un'alleanza in cui tutti i sacrifizi si son fatti per parte dell'Inghilterra — mentre la Francia non si è degnata in *pubblico* di assumere neanche un tuono di conciliazione. Noi possiamo gloriarci, in vero, che la Francia non abbia invaso il nostro territorio; per questo favore noi dobbiamo esser grati; poichè questo è tutto il vantaggio che abbiamo raccolto in contraccambio del sacrifizio dell'Impero Austriaco e del Regno delle due Sicilie.

Se nella nostra diplomazia evvi una massima che può risguardarsi come stabile, essa è la politica di mantenere una buona intelligenza con l'Austria. La più grande potenza marittima di Europa e la più grande potenza continentale non marittima hanno tutto a guadagnare e

niente a perdere dalla loro stretta alleanza; esse hanno communi gl' interessi, le affezioni ed i timori; hanno communi amici e comuni nemici, e se l' Austria cercasse ora di stringere le sue relazioni con la Russia, a ciò sarebbe spinta dallo allontanamento dell' Inghilterra. Dalla unione così intima, ed una volta così sincera, fra l'Inghilterra e le due Sicilie, entrambi i paesi ne hanno ricavato vantaggi; eppure abbiamo voluto rompere quest' antica amicizia senza ombra di ragione o di querela; anzi abbiamo voluto convertirla in istato di odio e di disfida; ci siamo mostrati pronti ad impegnarci in un piano per smembrare la monarchia, e per stabilire quella supremazia della Francia nel Mediterraneo per impedire la quale i nostri antenati fecero tanto. Noi però non vorremmo essere mal compresi, non crediamo che sia in potere di qualsivoglia Ministero, debole o abbietto che sia, — nè allo stesso Sig. Cobden, se egli fosse in carica invece di coloro che procedono coi suoi consigli, di privare le nostre armi di quella gloria che le accompagna per continuazione di successi; le nostre nazionali tradizioni non sono da dimenticarsi così facilmente, nè cangiarsi il nostro carattere nazionale. Sono circa venti anni da che, con pochi brevi intervalli, il Governo di questo paese ha fatto quanto era in suo potere per sovvertire le istituzioni del nostro impero e scuotere la devozione verso il governo e la fedeltà fra molte e diverse classi, — con quanto poco successo però ne facciano prova le dimostrazioni Cartiste e le ribellioni Irlandesi! Così è ancora, noi fermamente crediamo, con la nostra riputazione militare. Se

potesse la politica del Ministro degli affari Esteri esser coronata di pieno successo, se dovesse l'Austria essere spogliata dei suoi domini Italiani pel vantaggio della Francia, e delle coste Dalmate per quello della Russia; se dovessero Genova e Sicilia essere dichiarate Repubbliche sotto la diretta protezione della Francia e la graziosa Sovrantendenza de' Vice-Consoli Francesi; e dovesse compiersi una grande alleanza nel Mediterraneo per iscacciare la bandiera della perfida Albione dai mari meridionali, noi crediamo fermamente che di bel nuovo, cangiati i nostri Consigli e risvegliato il nostro spirito nazionale, l'opera di quel nobile Lord e di tutti i suoi colleghi, sia nel Gabinetto che fuori, in Downingstreet o a Manchester, sarebbe in un istante annientata, e la nostra antica supremazia ristabilita in tutta la sua pristina grandezza.

Noi non possiamo ripetere troppo spesso che valutiamo la pace come la più grande delle benedizioni, e che pel nostro desiderio di mantenerla faremmo quasi ogni sacrifizio, ma giudichiamo, che se la pacifica politica del Gabinetto attuale continui più a lungo, il suo risultato dovrà essere la guerra — la guerra con quella stessa potenza per conciliarci la quale abbiamo tanto sacrificato — e guerra che dovremo fare senza un solo alleato. La pace con la Francia può unicamente essere assicurata mercè una severa osservanza delle obbligazioni esistenti — mercè una franca e chiara confessione del nostro rispetto per quei trattati da cui siamo legati. Con la Francia vorremmo mantenere la pace, ma una pace che non ci costringesse a sanzionare la sua aggressiva e dispotica

politica, o a spingere i suoi disegni per la propagazione della democrazia comunista. La pace può esser mantenuta senza stringere un' alleanza; nè possiamo conoscere perchè lo stesso Lord Palmerston debba tenere in tanto pregio quella più intima relazione che la esperienza avrebbe dovuto istruirlo esser difficile a conservare. Da che egli ha tenuto i Sigilli della sua carica è stato impegnato in molte contestazioni col Governo Francese, il cui biasimo, noi supponiamo, non voglia del tutto addossarsi. Egli ci dice nel suo discorso, del quale così spesso si è tenuto ragione, che non s'incarica del nome che vien dato al Capo del Governo della Francia — sia Re o Presidente; ma qui crediamo che ei s' inganni, e che nella sua mente il merito reale di tutti gli uomini di Stato, che han diretta la somma delle cose in Francia dopo Febbraio, è che essi non sono quelli che l'avean diretta precedentemente, e che non sono i servitori della dinastia di un Principe di Orleans. Avremmo dovuto credere, in verità, che da quel seguito di anni molesti, un ministro così pacifico avrebbe prima di ciò dovuto apprendere che la vera amicizia della Francia potea solamente ottenersi a condizioni le quali distruggerebbero il suo pregio. Sono ormai più di venti anni che il timore di una guerra con la Francia è stato il principio dominante della nostra politica esterna, e rimonta quasi alla stessa epoca che l' intima alleanza fra i due paesi è stata progettata: consideriamone brevemente i risultati. Per la influenza degli avvocati dell' alleanza francese ne' nostri Consigli nazionali si formava nel 1820 quella lega

delle grandi potenze di Europa, conseguenza della quale era l'attacco non giustificabile su'Turchi a Navarino, la distruzione della loro flotta, e lo smembramento dell'Impero Ottomano, mentre la preponderante influenza della Russia veniva stabilita in Turchia colla nostra assistenza, ciò che non avrebbe potuto mai altrimenti mandarsi ad effetto. Qualunque sieno i vantaggi surti dalla creazione del Regno di Grecia, noi almeno non abbiamo raccolto che perdita e disgusti. Atene è stata da quell'epoca in poi il teatro di quelle contese ed intrighi in cui gli Agenti del nobile Lord sono perpetuamente impegnati; e l'ultima nostra disputa è terminata nell'obbligare il nostro Governo a far la parte dura di un severo creditore che astringe a pagare un debitore fallito, e quella ancor meno onorevole di far da usciere ed imporre sequestri per un debito che i contraenti si attendeano che non fosse mai reclamato. L'esempio di smembrare un impero derelitto ed impoverito non era probabile che fosse trascurato, e tanto la Francia quanto la Russia se ne avvalsero ad onta delle rimostranze e proteste che noi troppo tardi opponemmo.

Su la quadruplice alleanza — che tenne in movimento la discordia civile in Ispagna e che terminò con allontanarci interamente dal nostro recente alleato Francese — noi supponiamo che Lord Palmerston sia, meno che chiunque altro, disposto a guardare su di ciò con qualche compiacimento; eppure i nostri lettori rammenteranno tutti con quanta energia sosteneasi allora la importanza dell'alleanza Francese, e come si mostrava che sul

mantenimento di essa doveva interamente dipendere la conservazione della pace in Europa.

La nostra nuova alleanza con la Francia è stata come al solito celebrata con nuovi sacrifizi — l'Imperadore di Austria fu la prima vittima, ed il Re di Napoli l'altra — e qual compenso abbiam noi ricevuto per la nostra compiacenza? Dobbiam noi ringraziare la Francia perchè il Sig. Smith O' Brien non sia stato coronato Re d' Inghilterra, quantunque, se l'ambiguo linguaggio del Sig. Lamartine ammette qualche intelligibile interpetrazione, egli promise agl'Irlandesi l'assistenza della Francia a condizione che essi stessi potessero assicurare la loro indipendenza, mentre egli ripeteva il suo gergo di simpatia per le combattenti nazionalità, ed il suo desiderio di riconoscere la indipendenza di tutte le provincie ribelli. E per questa condiscendenza il nobile Lord è trasportato di gratitudine, e domanda le congratulazioni di tutto il paese. Queste sono le pacifiche disposizioni di cui egli mena vanto. Nella memoranda discussione, alla quale ci siamo bene spesso rapportati, i nostri Ministri c' informano che eglino operarono per apprensione e non per convincimento. I Francesi si erano decisi ad un intervento e piuttosto che separare la nostra politica da quella di Francia, risolvemmo di seguire lo stesso cammino. Sarà sempre l' Inghilterra così servile? — e qual è il pregio di una pace la quale non può comprarsi altrimenti che affrontando le gravezze della guerra? Qual fede potrebbero meritare le pacifiche disposizioni di un governo Repubblicano che pronunzia quelle minacce sotto

il cui tenore Lord Palmerston e Lord John Russel confessano o piuttosto si gloriano di aver agito. I vani spaventi sono l'impostura del timore. Noi dovremmo, in verità, contar poco su le pacifiche disposizioni di qualsivoglia sistema Francese, sapendo che tali disposizioni han sempre ceduto a' disegni di nazionale o dinastico aggrandimento. Noi ora abbiamo però la miglior sicurezza della moderazione Francese in un erario esausto — in un popolo irrequieto — in una armata scontenta — e nel timore che un avventuroso Generale produrrebbe al Potere Esecutivo.

Il modo di regolare i nostri affari esteri, come il Sig. Milnes giustamente osserva, è stato sempre esaminato dalla nostra ingerenza parlamentaria meno di qualunque altro ramo di pubblica Amministrazione; eppure dalla nostra politica straniera dipende la quistione della pace o della guerra — la più importante che può agitare una nazione. Il nostro Ministro degli affari esteri è accusato in tutta l' Europa di esser guidato nella condotta de'pubblici affari da motivi di orgoglio, e di picca personale, e di privato risentimento, cose del tutto sconvenienti all' organo di una grande nazione — debolezza, si osserva, capace a reggere la *camarilla* di un monarca assoluto, ma che non potrebbe aver luogo ove gli affari di un paese sono pubblicamente discussi e disaminati da un' assemblea deliberativa. Noi non possiamo negare che siavi qualche verità nell' accusa; ma la pubblica discussione offre altri inconvenienti in se stessa, e per taluni di essi noi ora soffriamo. In una pubblica discussione un

ministro abile trarrà partito dalla ostilità dei poco giudiziosi ed ignoranti censori. La sua scienza può fargli più male della loro ignoranza, e se egli può soltanto riuscire ad evitare imprudenti rivelazioni nel calore della discussione, ha poco da temere degli attacchi del suo avversario. La debole e prematura censura della nostra politica straniera in una discussione, nella quale in parte solamente poteva avervi rapporto, è stata d'incalcolabile vantaggio alla causa la quale fu difesa con maggior destrezza che eloquenza, ma con eloquenza infinitamente maggiore che verità. Un attacco, che per ogni riguardo di prudenza e politica, dovea essere posposto fino a che i documenti tante volte promessi si sarebbero prodotti, servì solamente a rafforzare il potere del Ministro — a dargli campo di rispondere vaghe accuse con insignificanti facezie, — reiterate audaci asserzioni che i pubblici fogli non hanno ancora confutate — ed in pari tempo esaurire tutto l' interesse del soggetto con premature e vane discussioni. Quindi mediante l' aiuto dei suoi opponenti, con l' aria trionfante della importanza officiale e quasi derisoria audacia, il più impopolare ed il meno stimato uomo di Stato dell' Inghilterra — il più cavilloso attacca-brighe, e senza alcun dubbio il piu mal visto pel continente — ebbe agio di riprendere il suo posto fra gli applausi della maggioranza, come se fosse stato gran pacificatore di Europa, l'Atlante su cui è poggiata la tranquillità del globo. Il susurro della ragione però non si riduce così facilmente in silenzio come i clamori della Camera. La politica straniera d' Inghilterra — non

generosa nè prudente, e nemmeno felice — ha perduta la stima degli antichi alleati e non si ha attirato il favore di qualsivoglia classe o partito. Siam certi che la propria coscieuza non assolve il Primo Segretario degli affari esteri; ed evvi una responsabilità al cospetto dei posteri a cui niun uomo di onore e d'ingegno può volgere lo sguardo con indifferenza. Gli uomini, come individui responsabili delle loro azioni innanzi ad un tribunale futuro, spesso non ricevono in questo mondo la retribuzione meritata dalla loro condotta; ma considerati come Società civili debbono necessariamente risentire le conseguenze degli errori nazionali, ed i loro delitti e le loro follie non sono rimaste mai impunite.

Noi ignoriamo se Lord Palmerston sarà novellamente chiamato a dar conto, nel Tribunale della Camera de'Comuni, de'complicati mali di cui la sua politica ha ricoperta l'Europa. Noi ignoriamo se egli di nuovo possa andar esente da censura, mercè gli errori di vendicativi avversari, o mercè quelle considerazioni di tattica di partito, cui egli di già deve tanto. Noi abbiamo inteso decantare pel più fortunato dei Ministri uno che è stato sempre protetto da impreveduti e fortuiti eventi per sottrarsi alle conseguenze de' suoi sbagli, dei suoi errori e de'suoi falsi calcoli. Noi pensiamo che non sia stato mai così fortunato come nella non riuscita de'suoi piani rivoluzionari in Italia. Nella umiliazione del Re di Sardegna, il cui tradimento egli sosteneva, dee certamente riconoscere una giustificazione, ma nel felice successo del Maresciallo Radetzky e del Re di Na–

poli, entrambi i quali ebbéro prove della sua ostilità, trova ragione di compiacersi per la preservazione della società Europea. Quale sarebbe stata la conseguenza del buon successo degli Anarchici Milanesi, della disfatta del Maresciallo Radetzky e della sovversione della Monarchia Napolitana — eventi i quali sarebbero stati certamente seguiti da altri ancor più deplorabili — di ciò possiamo formarci un'idea considerando lo stato attuale della Penisola Italiana. L'Inghilterra è stata fin'ora misericordiosamente liberata da quel destino ch'essa sembrava apparecchiare agli altri. Avrebbe essa potuto regolare il suo corso sicuro nel mare delle commozioni che avea fatto sorgere? Noi appena osiamo pensarlo — ma si è veduta liberata dai mali che essa stessa offriva, e da questi mali ancor gli altri Stati si sono veduti salvi, e l'ordine ha trovato i suoi campioni. È rimarchevole che, mentre il partito rivoluzionario in tutta Europa non ha dato vita ad un solo uomo di comune ingegno o anche di comune probità, i soli esempî di bravura ed eroismo trovansi nei ranghi degli aristocratici Austriaci. Il sig. Milnes si compiace d'informare Lord Lansdowne che tal' è l'ignoranza del popolo Inglese da considerare il Maresciallo Radetzky ed il Principe di Windischgratz solamente come un paio di uomini di polizia che sedano un grave tumulto. Noi non possiamo credere che un popolo, il cui sviluppamento politico è così perfetto, possa essere in tale stato d'ignoranza; ma se lo è, diremo che la sua congettura si avvicina alla verità più di quella dello stesso sig. Milnes, quando egli si fa ad as-

sicurare il nobile Lord, che questi grandi uomini seguono un progetto di aggrandimento provinciale, ed una guerra di razze che sarà per terminare con la vittoria di quella cui essi appartengono! *

Siam convinti che essi sono lontani, lontanissimi dal favorire questi piani di particolare interesse, irragionevoli e sovversivi; al contrario li crediamo spinti da quei sentimenti di pura ed inalterata lealtà che lega i sudditi fedeli ad un Principe Ereditario, e da quella devozione che i soldati veterani hanno pel loro vessillo nazionale. Nella fedeltà dell'armata l'Imperadore di Austria ha ritrovata quella risorsa che mancò a'Borboni di Francia in ogni stadio delle ultime rivoluzioni; la quale del pari mancò a Buonaparte, l'idolo del soldato ed il figlio della vittoria che fu lasciato dalle sue truppe e tradito dai suoi generali. Mentre l'Impero Austriaco si scuoteva sotto gli attacchi degli *Anarchisti*, veniva tradito dai suoi alleati, ed abbandonato da tutti, l'armata, valorosa e fedele marciò per la liberazione, e con la monarchia salvò la stessa civiltà da tale ecclissi quale non si è verificata dopo la caduta dell'Impero Romano.

* Il Maresciallo Radetzky nativo di Carniola pel suo nome e per la sua famiglia è di origine Slava, ma egli nacque e fu educato pria che si fosse insistito su quelle distinzioni di razze, per effetto di che gli abitanti dello stesso paese, ed i sudditi del medesimo principe han procurato d'introdurre nuovi elementi di contesa, ed un esclusivo sentimento di egoismo ignoto ai loro meno inciviliti antenati. Questo valoroso ufiziale non conosce altra distinzione se non tra gli amici ed i nemici del suo Imperadore e dell'Austria.

In riguardo al Principe Windischgratz, il sig. Milues è pienamente in errore, mentre egli è di pura discendenza Teutonica.

Gli eventi si succedono con tale rapidità che mentre la nostra carta è bagnata dall'inchiostro per far menzione di uu passo importante e della probabile conseguenza, la posta seguente porta nuove notizie di nuove rivoluzioni che rendono vane le congetture ed inutili tutte le previdenze. I nostri lettori han veduto che noi predicemmo la disfatta e la ruina che sarebbe provvenuta dalla debole e traditrice condotta del Re di Sardegna— niuna altra fine potea attendersi — ma ci dichiariamo sorpresi per la sua rapidità. Non vi era alcuna parte dei piani del Governo Piemontese, o piuttosto degli anarchici in preda dei quali esso erasi abbandonato, che la guerra aggressiva nella quale nuovamente eransi impegnati, dovesse immediatamente esser portata nelle loro stesse frontiere. Tale era la loro ignoranza e la loro follia che speravano che gli Austriaci si ritirerebbero da Milano e trasporterebbero la sede della guerra su le sponde del Mincio e dell'Adige. La tattica del Maresciallo Radetzky, egualmente ardimentosa e prudente, è stata compiutamente felice. Il territorio Austriaco è stato salvato dai mali della guerra, e le manovre di pochi giorni sono state sufficienti a distruggere l'armata Sarda, a bandire il loro Re, e ad assicurare ogni cosa contemplata dal Gabinetto Imperiale. La singolare buona fortuna di questo gran Comandante, che riunisce il fuoco e l'intraprendimento della gioventù alla circospezione della vecchiezza è stata di poter aggiungere all'età di ottantasei anni freschi allori alla lunga serie degli antichi. Intanto lo stesso corriere che porta la notizia della disfatta, la fuga

e l'abdicazione del Re di Sardegna, annunzia che la nociva influenza della diplomazia si mette di nuovo all'opera. I ministri, i quali avean incoraggiata la infatuazione del Re son certamente tenuti a consolarlo nella disfatta; ma siam certi che quel veterano Comandante non soffrirà di nuovo che i suoi disegni sieno attraversati, o la sua politica sia alterata da qualche arbitraria intervenzione. La esperienza avrà dovuto istruirlo che il suo Sovrano nulla può attendersi dall'Inghilterra (finchè i nostri Consigli non saran cangiati) se non che insulto ed offesa; egli deve ancora esser convinto che i suoi avversari non hanno per ora speranza di alcuno aiuto — che la nostra ostilità è innocua, e può impunemente essere sfidata.

Dalla Francia del pari ha poco da temere. Egli sa che la Francia ha simpatia solamente col buon successo — che non mai si costituisce campione dei vinti. Se l'invasione Piemontese avesse avuto buon risultamento, la simpatia di essa poteva divenir pericolosa; ma nella disfatta e nella ruina ogni intervento ostile sarà confinato fra le mura de' *clubs* e nelle strade di Parigi.

Confidiamo nel buon senso e nella umanità di ambe le camere del Parlamento, onde non permettano al Ministro degli affari Esteri di prolungare le miserie dell'Anarchia e della guerra sotto il plausibile pretesto della mediazione, ma in realtà per secondare il suo privato risentimento e salvare la sua lacerata vanità. Ci attendiamo ch'ei sia obbligato ad abbandonare la sovranten-

denza della pace di Europa — giacchè, della sua presenza, pare non potersi fare a meno ne' consigli della Regina della Gran Brettagna.